

RASSEGNA STAMPA di giovedì 16 maggio 2019

SOMMARIO

“Città di Dio e città dell’uomo. La mente - osserva Vittorio Possenti nella sua relazione al Festival Biblico anticipata oggi su Avvenire - corre a un celebre brano di sant’Agostino sulle due città, che offre un valido ingresso al tema: «Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l’amore di sé fino all’indifferenza per Dio, alla celeste l’amore a Dio fino all’indifferenza per sé». Nella città terrena, in cui convivono le due città dell’uomo e di Dio, il potere politico non è in grado di domare i vizi capitali; la legge può solo cercare di tenerli a freno. Le due città sono mescolate poiché entrambe portano il segno della mortalità entrata nella storia con la caduta. I credenti sono pellegrini nella città terrena, rivolti verso la città futura che è nei cieli; Dio però impegna l’uomo a operare nel cantiere del mondo, a non sottrarsi ai compiti che gli incombono nella vita comune. Dobbiamo considerare il senso della polis nella situazione contemporanea dopo le grandi trasformazioni avvenute da tempo. Tutto cambia freneticamente ed incessantemente mettendo a dura prova le nostre capacità di adattamento: abbiamo dei punti di riferimento stabili? Delle stelle fisse che orientino il cammino? In merito sorge il tema del nesso tra religione e politica. Lo Stato è costruito da mani umane che in qualsiasi momento possono revocarlo, sciogliendo l’antico patto stretto all’origine, eventualmente stringendone un altro. Lo Stato è machina machinarum edificata dagli uomini e dal loro volere revocabile. Diversa è la città di Dio in cammino verso il Regno: non è costruita da mani d’uomo ma dalla grazia divina, e l’uomo ne ha parte quando prega, quando giunge le mani per orare e non per operare e manipolare. Le due città devono mantenere una forma di rapporto positiva che potrebbe diventare conflittuale, se legge umana e legge divina dovessero entrare in dialettica. Un salmo ci avverte dell’importanza che il Signore sia presente nell’opera della polis: «Se il Signore non edifica la sua casa, invano si affaticano altri per edificarla. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia chi la custodisce». Questi riferimenti biblici indicano che gli uomini possono certo edificare la città terrena senza Dio, ma non potranno farlo che contro l’uomo stesso (Paolo VI). Un cammino fecondo per coniugare laicità e religione nella società contemporanea è di meditare sul celebre detto di Gesù: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Cesare è evocato per indicare la politica, l’impero, lo Stato. Nella sua prima parte (“rendete a Cesare”) si afferma il valore, la dignità e l’autonomia della politica; con la seconda si sostiene che Cesare non è Dio - fine dunque di ogni idolatria politica che volesse elevare Cesare a Dio -, e il dovere di rendere qualcosa a Dio. Ora nell’interpretazione resa corrente dalla prospettiva che separa religione e politica, si pone l’accento su una parte soltanto del detto gesuano, quella in cui si ricorda che occorre dare a Cesare, marcandone la piena diversità da Dio. Qualcosa di serio non funziona però in tale ermeneutica, poiché la frase dice non solo che occorre marcare i confini fra Dio e Cesare, ma che occorre dare, e dare ad entrambi. Il risuonare di tale verbo cambia la prospettiva della semplice separatezza fra Dio e Cesare. Gesù ha pronunciato la sua frase in rapporto al tributo da riconoscere all’imperatore. Cesare non è però soltanto l’elemento minore dell’imposta da riconoscergli, come se Cesare non avesse altri grandi compiti, come se fosse confinato nella mera amministrazione, e non fosse responsabile del bene comune e della pace. Il nesso tra Cesare e Dio non si risolve in una spartizione del tipo “a Cesare la moneta (nomisma) e a Dio tutto il resto”. La differenza tra Dio e Cesare non può ridursi al denaro, al tributo che il primo riscuote e il secondo no, perché così verrebbe meno l’influsso di Dio su Cesare, del divino sul politico. La frase di Gesù viene pronunciata in rapporto a una domanda vertente sulla moneta in cui è impressa l’effigie di Cesare. Ma se l’immagine di Cesare appartiene a Cesare, non dovrà dirsi che l’uomo, il cui carattere essenziale è di essere imago Dei, appartiene a Dio? Come la moneta e l’immagine di Cesare appartengono a Cesare, così la persona umana appartiene a Dio,

non allo Stato. La persona umana spetta non a Cesare ma a Dio, l'uomo è la "moneta" di Dio, la sua immagine che non è in auro ma in spirito. La persona appartiene a Dio, e Cesare deve tenerne conto. Il dare a Cesare quanto è necessario è qualcosa di grande, ma Cesare non è Dio. Cesare può essere patria temporale, ma non è patria definitiva per alcun uomo. Dare solo a Cesare senza dare a Dio è l'inizio della rovina. L'equivoco del separatismo laicista sta nel dare a Cesare senza voler dare a Dio. Il versetto evangelico domanda un doppio dare, e l'uno non può stare senza l'altro. Con la frase di Gesù è posto il principio della indisponibilità e della trascendenza della persona che costituisce il cardine di ogni politica degna di questo nome; e perciò anche della trascendenza della persona rispetto alla scienza e alla tecnica ed alle loro intenzioni manipolative, spesso pilotate da volontà di potenza. Altrettanto decisive le parole di Gesù rivolte a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo». Pilato è stupito e interdetto, non comprende. La religione del paganesimo romano era ben diversa: non rappresentava l'esito di un messaggio trascendente, ma era produzione umana e in particolare produzione della politica con cui Roma celebrava apertamente se stessa e il suo impero. La tradizione cristiana ha eliminato l'idea della teocrazia politica e ha fondato la secolarità della politica e dello Stato, in cui i cristiani vivono con cittadini di altre convinzioni. La fede cristiana fa distinzione fra questa forma secolare e il Regno di Dio, il quale come realtà politica non esiste e non può esistere in quanto tale su questa terra, ma vive nella fede, nella speranza e nella carità, volto a trasformare il mondo dall'interno" (a.p.)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Sinodalità la forma più visibile di comunione di Enzo Bianchi
Nel futuro della Chiesa

AVVENIRE

Pag 21 **L'udienza del Papa: la forza di Gesù per essere liberi dal male**

Pag 24 **Dio e Cesare, le due facce della moneta** di Vittorio Possenti

ITALIA OGGI

In sciopero le donne cattoliche di Roberto Giardina
In Germania per protestare contro le violenze e gli abusi commessi dai religiosi. Circondano il duomo di Münster con dei lenzuoli bianchi

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Comunità a misura di bambini** di Vittorio Filippi
Dopo il caso Verona

LA NUOVA

Pag 6 **L'industria italiana rischia di restare schiacciata dai giganti** di Franco A. Grassini

6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 **Gli ospedali del futuro: meno culle, più riabilitazione. "Vecchie previsioni errate"** di Giacomo Costa e Andrea Rossi Tonon
A Chioggia la procreazione assistita, Jesolo polo del recupero

LA NUOVA

Pag 16 **Ospedali, il caso dei 59 posti letto. In più per l'Usl, in meno per i sindaci** di Matteo Riberto

Il dg Dal Ben plaude: "In crescita rispetto a quelli attuali". Resta il calo rispetto al vecchio (inattuato) piano. Usi 4: bilancio in utile, investimenti e nessun taglio di risorse

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO

Pag 13 **Mose, ecco quanto costerà mantenerlo** di Roberta Brunetti

Le ultime stime sulla gestione delle dighe alla fine dei lavori: 80 milioni di euro all'anno per le barriere, altri 15 per la laguna

LA NUOVA

Pag 25 **Irpef degli immigrati, solo nel Veneziano vale 136 milioni. Otto miliardi in Italia** di Mitia Chiarin

La Fondazione Moressa calcola l'apporto alla fiscalità dei cittadini stranieri. Redditi in media più bassi degli italiani

Pag 27 **Mirano: Progetto Marcianum Giovani e lavoro 4.0**

10 - GENTE VENETA

Gli articoli segnalati di seguito sono pubblicati sul n. 20 di Gente Veneta in uscita venerdì 17 maggio 2019:

Pag 1, 4 - 5 **Il Seminario, un bene basilare** di Giorgio Malavasi, Alessandro Polet e Francesca Catalano

Domenica 19 maggio la Giornata. Intervista al padre spirituale don Giacinto Danieli, che in 41 anni ha seguito più di metà dell'attuale clero. Il Patriarca: preghiera e affetto per questa comunità

Pag 1 **Elemosiniere, luce sulla cortina fumogena** di Giorgio Malavasi

Pag 3 **La redazione di Gente Veneta fa ritorno a Venezia**

Il settimanale, dal 1998 in via Querini a Mestre, a breve trasferirà i propri uffici all'interno del Seminario patriarcale alla Salute. Il presidente Fabio Sacco: «E' un investimento per valorizzare ulteriormente il settimanale e il sistema dei media web». Il rettore del Seminario don Fabrizio Favaro: «Felici di questo ritorno, in un luogo di cultura, significativo per la Chiesa»

Pag 6 **Carcere, i vescovi incontrano i cappellani: «La vostra opera abbatte i pregiudizi»**

In questo delicato contesto, la loro presenza è un segno di vicinanza. Martedì scorso a Padova il periodico incontro della Conferenza episcopale Triveneto

Pag 10 **Il Patriarca: più accoglienti dinanzi a una massa di invisibili** di don Nandino Capovilla

L'impatto sociale delle ultime norme è pesante. Incontro e ricco dialogo, giovedì 9 maggio in palazzo patriarcale, tra gli operatori che nella Chiesa di Venezia si occupano di accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo e mons. Moraglia. «Siamo aperti e disponibili nei confronti di ogni persona fragile, straniera o italiana. Evitiamo ogni esasperazione e aiutiamo le nostre comunità a far maturare una mentalità accogliente secondo il Vangelo»

Pag 11 **«La forza generativa della Parola di Dio è stata la convinzione che animò sempre il patriarca Marco»**

Mons. Moraglia ha ricordato il suo predecessore domenica 12 maggio, nell'Eucaristia presieduta in San Marco: «Fondamentale l'istituzione dei gruppi d'ascolto»

Pag 11 **È morto il diacono Gianfranco Fiorin**

Lunedì scorso, per un malore improvviso, mentre era in viaggio. I funerali venerdì 17,

alle 10.30, alla Madonna dell'Orto. Dal 2013 era presidente dell'Opera diocesana Santa Maria della Carità. Il Patriarca: «È stato un professionista serio, capace e competente, dotato di senso ecclesiale e spirito di comunione»

Pagg 15 – 18 **Favaro, insieme in tre mosse: seminare, ricordare, riconoscere** di Giorgio Malavasi, Marco Monaco e Giulia Busetto

Da venerdì 17 l'incontro delle comunità cristiane con il Patriarca Francesco. Prima tappa nelle scuole dell'infanzia, «un bene preziosissimo, aldilà dei problemi economici». Tante persone ancora sensibili alla vita di fede. E tante famiglie che, apparentemente distratte, cercano le parrocchie per educare e accogliere i figli, nelle scuole materne e nei patronati. I sacerdoti: «Ciò che si è vissuto lo si ricorda. Un seme, gettato nei Grest o nei campiscuola, può dare molto frutto». Maguolo, il liutaio di Favaro: nelle sue chitarre c'è Venezia. Il Distretto sanitario di Favaro piace: +18% di prestazioni

Pag 19 **Inaugurata "Oltre le nuvole": «Qui si recupera la genitorialità»** di Marta Gasparon

Lunedì 13 Casa Famiglia San Pio X ha inaugurato il nuovo spazio dedicato alle famiglie: risposta alle fragilità, ma anche occasione di incontro e formazione. «Se anche lo Stato funzionasse in modo perfetto - ha commentato il Patriarca - il cristiano non può non sporcarsi le mani e andare a vedere dove nella società c'è fragilità e fare qualcosa per ridurla. Possiamo essere un piccolo seme e sperare che altri, vedendoci, si chiedano: perché non anche io?»

Pag 21 **Don Claudio, da Burano all'Opus Dei** di Valentino Tagliapietra

Ordinato sacerdote a Roma il 4 maggio, domenica celebrerà messa a San Martino. Laureato alla Bocconi, ricercatore universitario, ha poi riscoperto la fede fino a entrare in seminario. «Ho compiuto un lungo percorso, ma sono convinto che il disegno di Dio su di me prevedesse tutto»

Pag 25 **Padre Ibrahim, da Aleppo a Marghera: «La guerra non è finita»** di Gino Cintolo

Un migliaio di persone hanno partecipato, domenica, alla messa nella tensostruttura e poi all'incontro con il francescano che opera nella martoriata città siriana. La piccola comunità francescana assiste ogni giorno bambini, anziani, famiglie intere: «I cristiani ormai sono rimasti in pochi. Ma noi aiutiamo tutti. I bombardamenti non sono ancora terminati. In città manca tutto, dal cibo ai medicinali. Si sta la notte in coda per il rifornimento del carburante»

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **L'economia dimenticata** di Dario Di Vico

Pag 9 **Gli alleati si insultano ma preparano la trattativa** di Massimo Franco

Pag 32 **La grande fragilità della nostra democrazia** di Mauro Magatti

LA REPUBBLICA

Pag 34 **I due tempi delle elezioni** di Stefano Folli

AVVENIRE

Pag 1 **Il dito, la luna e il contatore** di Marco Tarquinio

Se la solidarietà diventa energia abusiva

Pag 2 **Non alzare la voce, lo spread ti ascolta** di Marco Girardo

Balzo a 290 e a pagare saranno "prima gli italiani"

Pag 3 **Il "Dare-Avere" tra Ue e Italia: bilancio che va oltre i numeri** di Luca Geronico

I fondi europei: quanti sono e come vengono spesi

Pag 3 **Un sindacato di "prossimità" contro indifferenza e odio** di Annamaria Furlan
La guerra alla solidarietà, gli insulti al bene e la ricostruzione del tessuto sociale

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Stato, Chiesa e il modello Sudamerica** di Loris Zanatta

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Sinodalità la forma più visibile di comunione di Enzo Bianchi

Nel futuro della Chiesa

Pubblichiamo stralci dell'articolo «Il futuro della Chiesa è nella sinodalità» scritto dal fondatore della comunità di Bose e uscito sul numero di maggio del mensile «Vita pastorale».

Papa Francesco, in modo autorevole e con grande frequenza, parla della necessità di vivere la sinodalità nella Chiesa di oggi. A suo avviso, vivere e instaurare la sinodalità nella Chiesa non è solo l'urgenza maggiore, ma proprio dalla pratica della sinodalità dipende il futuro della Chiesa e il rimedio per molte patologie che oggi appaiono devastanti e dolorose. Dopo il concilio Vaticano II eravamo abituati a parlare di "collegialità" episcopale e presbiterale, mentre il termine "sinodalità" raramente era presente nel linguaggio ecclesiale cattolico. E quando si evocava la sinodalità, lo si faceva in riferimento alle istituzioni delle Chiese orientali-ortodosse, indicando con il termine "sinodo-sinodalità" la loro forma di governo. È significativo che negli anni di passaggio tra i due millenni sia stato delineato e presentato prima a Giovanni Paolo II e poi a Benedetto XVI un progetto per un sinodo permanente che fosse accanto al vescovo di Roma, per accompagnarlo nel suo ministero petrino di sollecitudine per tutte le Chiese. Questo progetto venne elaborato da alcuni tra i più grandi teologi ed ecclesiologi e fu portato all'attenzione dei due papi con grande speranza. È così che il sinodo era pensato e desiderato, quale rinnovamento della forma di governo della Chiesa. Una volta diventato vescovo di Roma, Francesco, dopo aver fatto alcuni riferimenti alla forma sinodale quale assetto delle Chiese ortodosse, dalle quali trarre insegnamento, ha cominciato a usare il termine "sinodo-sinodalità" con un significato molto più esteso: sinodo è un processo, è una modalità di vivere la Chiesa; sinodo è il cammino ecclesiale che tutti devono fare insieme, perché i cristiani sono compagni di viaggio, "sinodali"; sinodo è l'espressione della fraternità dei battezzati e delle battezzate; sinodo è la forma più visibile della comunione; sinodo è anche liturgia, essendo un atto di un'assemblea santa, sacramentale. Occorre dunque assumere una concezione del sinodo e della sinodalità che vada oltre il significato di un evento puntualmente celebrato: la sinodalità come stile di vita ecclesiale, come processo simbolico, perché battezzati e gerarchia la vivono insieme, come processo pericoretico, perché si nutre della circolarità tra tutte le componenti della Chiesa. Sì, va ammesso che non eravamo pronti a tale comprensione della sinodalità, e proprio per questo da un lato dobbiamo riconoscere un ritardo della riflessione teologica in merito, dall'altro dobbiamo confessare una reale difficoltà ad approdare a questa nuova comprensione indicata da Papa Francesco. A tale proposito, sarebbe molto importante la meditazione e la preghiera dell'Adsumus, un'orazione con cui da più di un millennio in occidente si aprono le assemblee sinodali. In questo testo, che è una vera epiclesi sull'assemblea, è infatti presente una confessio peccatorum ecclesiae, dunque una "penitenza" in cui la Chiesa si riconosce peccatrice ma sa anche porsi in ascolto della parola di Dio e in ascolto reciproco tra fratelli e sorelle, per cercare attraverso il discernimento fatto insieme la sinfonia spirituale nelle valutazioni e nelle decisioni. Sia però chiaro: in questa comprensione, un sinodo non può essere un'assemblea riservata ai "quadri", alla gerarchia, a quanti sono a capo di gruppi o

istituzioni, ma è un'assemblea dei battezzati e delle battezzate in cui ognuno e tutti devono essere ascoltati, devono confrontarsi nel dialogo che non esclude i conflitti, devono trovare convergenze nella carità fraterna ecclesiale, devono produrre una deliberazione a cui obbedire. Questo secondo l'antico principio ecclesiale *quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*: ciò che riguarda tutti, da tutti deve essere discusso e approvato. Per comprendere il processo sinodale, occorre affermare innanzitutto e sempre che la sinodalità può solo essere un cammino fatto insieme dai cristiani, sotto l'egemonia dello Spirito santo promesso dal Signore Gesù Cristo alla sua Chiesa. Il *syn* (insieme, con) non implica solo che i cristiani camminino insieme ma coinvolge anche l'azione dello Spirito santo che, invocato, scende, ispira e accompagna l'intero processo sinodale. O il sinodo è un evento in cui è lo Spirito ad avere il primato e ad agire, oppure non è un sinodo della Chiesa, ma solo un'adunanza, un'assemblea, un'istituzione sociale. Perché nel sinodo deve sempre avvenire una "conversione del cuore", un'ispirazione che indica, in-segna, mostra e rivela qual è il cammino della Chiesa secondo la volontà di Dio. Detto altrimenti, deve trattarsi di un predisporre tutto affinché lo Spirito santo possa portare a termine il lavoro iniziato. Quali sono dunque le tappe da percorrere come "processo sinodale"? All'inizio sta l'ascolto: ascolto della Chiesa, ascolto nella Chiesa, ascolto del mondo inteso quale umanità. Sempre emergono bisogni, sfide, crisi, conflitti che vanno in primo luogo letti e ascoltati, non tralasciati né rimossi. Tutto il popolo di Dio deve esercitare questa vigilanza e stare in ascolto. Gli Atti degli apostoli testimoniano che la sinodalità è stata percorsa dalla Chiesa nascente già per ricostituire il gruppo dei dodici mutilato dopo il tradimento di Giuda (cfr. Atti, 1, 15-26). Poi si è compiuto un cammino sinodale per risolvere il conflitto sorto tra giudei ed ellenisti nella ripartizione e condivisione dei beni (cfr. *ibidem*, 6, 1-7), e lo stesso è avvenuto di fronte alla minaccia di uno scisma nella comunità cristiana tra missionari evangelizzatori dei pagani e la comunità dei giudeocristiani di Gerusalemme (cfr. *ibidem*, 15, 1-35). Si tratta dunque di saper leggere e ascoltare la realtà con le sue inattese criticità. Ascoltare diventa dunque ascoltarsi l'un l'altro, nella volontà di imparare qualcosa dall'altro e di accogliersi reciprocamente: l'ascolto di tutti, membri forti o deboli, giusti o peccatori, intelligenti o semplici, giudei o greci, uomini o donne, è una confessione pratica e una celebrazione dell'unità dei battezzati in Cristo. Tutti hanno la stessa dignità di figli e figlie di Dio e perciò di fratelli e sorelle di Gesù Cristo: «Un solo corpo, un solo spirito, una sola vocazione» (cfr. Efesini, 4, 4), un'unica comunione ecclesiale. La Chiesa è una fraternità (*adelphótes* [1 Pietro, 2, 17; 5, 9]), i cristiani sono «pietre vive dell'edificio spirituale» (1 Pietro, 2, 5) che è la Chiesa e in ciascuno di loro è presente lo Spirito santo, l'*unctio magistra*, quel "fiuto" - dice Papa Francesco - che li abilita a narrare le meraviglie compiute dal Signore, a riconoscere la sua azione e a vivere la propria esistenza come dinamica del Regno. Comunità profetica, sacerdotale e regale, la Chiesa si nutre della corresponsabilità di tutti, nella pluralità dei doni e dei ministeri donati dallo Spirito santo a ciascuno. Il cammino sinodale è il cammino di questa realtà che vuole percorrere la stessa strada, restare unita in una comunione reale, per giungere alla stessa meta: il regno di Dio. Prendere la parola è dunque essenziale nella vita della Chiesa, perché significa comunicare, entrare in un confronto, in un dialogo che plasma quanti si ascoltano reciprocamente e crea in loro solidarietà e corresponsabilità. Così la sinodalità è generativa di una coscienza ecclesiale, di una fede pensata e motivata che rende ogni battezzato e ogni battezzata protagonista della vita e della missione della Chiesa. In questo ascolto "orizzontale" deve sempre essere presente l'ascolto del Vangelo, di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (cfr. Apocalisse, 2, *passim*). Voglio dire "in questo ascolto" dei fratelli e delle sorelle, e non "accanto a questo ascolto", perché non è possibile separare l'ascolto intra-umano dall'ascolto di Dio. Dio ci parla negli eventi, negli incontri con gli altri, nello spessore del quotidiano, sia che ascoltiamo la sua Parola nella liturgia o nella lectio divina, sia che incontriamo i nostri fratelli e sorelle in umanità. Certo, per quanto riguarda l'ascolto occorre distinguere tra il versante liturgico e il contatto diretto con la Parola contenuta nelle Scritture, da una parte, e il versante dei segni dei tempi, della storia, della vita quotidiana, dall'altra. Resta in ogni caso vero che questo primo passo dell'ascolto reciproco e della presa della parola è oggi il più difficile e faticoso, perché la sinodalità richiede obbedienza al Vangelo, appartenenza ecclesiale, formazione continua, disponibilità al mutamento e alla creatività: non siamo esercitati a questo ascolto e anche nelle comunità monastiche, che

dovrebbero essere case e scuole di sinodalità, in realtà questa operazione è difficile, talmente difficile da cedere il posto a una generale dimissione e alla scelta di lasciare la parola, e quindi la decisione, all'autorità. «"Sinodo", camminare insieme [...] è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica», ha ricordato Francesco (Discorso per i cinquant'anni del sinodo dei vescovi). Ma ripeto: il primo passo sinodale resta l'ascolto reciproco, la presa della parola da parte di tutti, nessuno escluso, la volontà di non nascondere o rimuovere i conflitti, che vanno affrontati, l'affermazione della fraternità attraverso il riconoscimento della soggettività dell'altro e della sua responsabilità. L'intera assemblea, e al suo interno ciascuno e ciascuna con l'ascolto e la parola, sono capaci di mostrare l'accordo «con tutta la Chiesa» ([sýn hóle tē ekklesía] Atti, 15, 22). Nel sinodo tutti i membri sono chiamati a collaborare attivamente all'elaborazione delle dichiarazioni e dei decreti. Infatti, il processo decisionale è decisivo per comprendere il valore e il significato della decisione finale assunta. L'elaborazione della decisione di un'assemblea sinodale appartiene pertanto ai membri che la compongono, mentre la decisione spetta all'autorità pastorale che l'assume e la delibera. È vero che si ammette che l'espressione *votum tantum consultivum* (voto solo consultivo) sia inadeguata per indicare la sinodalità, il cammino di comunione; ma siamo solo all'inizio di una nuova acquisizione di tutto il processo sinodale che oggi vuole assolutamente riconoscere la diversità dei carismi e dei ministeri e la qualità del popolo di Dio quale soggetto che, nutrito dal *sensus fidei*, è in un certo senso infallibile in credendo (*Evangelii gaudium*, 119). I pastori insieme al popolo di Dio, in *sýn-odós*, devono «esaminare tutto e discernere ciò che è buono» (cfr. 1 Tessalonicesi, 5, 21; *Lumen gentium*, 12), cercando sempre insieme la conformità della vita e del comportamento del popolo di Dio con il Vangelo. Discernere e deliberare è un atto ecclesiale, ispirato dalla parola di Dio, frutto dell'esame dei segni dei tempi, generato da un ascolto e da un confronto fraterno che necessita del concorso di ciascuno e di tutti per giungere a elaborare e decidere insieme ciò che in seguito è deliberato dall'autorità pastorale, la quale non può fare a meno del contributo dei diversi ministeri e carismi ecclesiali. La sinodalità non si esaurisce perciò in un evento celebrato (un sinodo) ma deve apparire quale stile quotidiano della Chiesa. La sinodalità non è un semplice mezzo ma appartiene al modo di essere della Chiesa, alla sua natura: camminare insieme, pastori e popolo di Dio, nel pellegrinare che la Chiesa tutta compie verso il Regno. *Ex concordantia subsistit ecclesia*: «la Chiesa sussiste a partire dall'accordo, dalla concordia» tra tutte le sue membra. Avviare processi sinodali nella Chiesa è non solo urgente ma anche decisivo, per impedire una situazione di comunità cristiane sfilacciate che non sentono più la comunione nella Chiesa locale e nella Chiesa *catholica*, universale.

AVVENIRE

Pag 21 L'udienza del Papa: la forza di Gesù per essere liberi dal male

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Eccoci infine arrivati alla settima domanda del "Padre nostro": «Ma liberaci dal male» (Mt 6,13b). Con questa espressione, chi prega non solo chiede di non essere abbandonato nel tempo della tentazione, ma supplica anche di essere liberato dal male. Il verbo greco originale è molto forte: evoca la presenza del maligno che tende ad afferrarci e a morderci (cfr 1 Pt 5,8) e dal quale si chiede a Dio la liberazione. L'apostolo Pietro dice anche che il maligno, il diavolo, è intorno a noi come un leone furioso, per divorarci, e noi chiediamo a Dio di liberarci. Con questa duplice supplica: «non abbandonarci» e «liberaci», emerge una caratteristica essenziale della preghiera cristiana. Gesù insegna ai suoi amici a mettere l'invocazione del Padre davanti a tutto, anche e specialmente nei momenti in cui il maligno fa sentire la sua presenza minacciosa. Infatti, la preghiera cristiana non chiude gli occhi sulla vita. È una preghiera filiale e non una preghiera infantile. Non è così infatuata della paternità di Dio, da dimenticare che il cammino dell'uomo è irto di difficoltà. Se non ci fossero gli ultimi versetti del "Padre nostro" come potrebbero pregare i peccatori, i perseguitati, i disperati, i morenti? L'ultima petizione è proprio la petizione di noi quando saremo nel limite, sempre. C'è un male nella nostra vita, che è una presenza inoppugnabile. I libri di storia sono il desolante catalogo di quanto la nostra esistenza in questo mondo sia stata un'avventura spesso fallimentare. C'è un male misterioso, che sicuramente non è opera

di Dio ma che penetra silenzioso tra le pieghe della storia. Silenzioso come il serpente che porta il veleno silenziosamente. In qualche momento pare prendere il sopravvento: in certi giorni la sua presenza sembra perfino più nitida di quella della misericordia di Dio. L'orante non è cieco, e vede limpido davanti agli occhi questo male così ingombrante, e così in contraddizione con il mistero stesso di Dio. Lo scorge nella natura, nella storia, perfino nel suo stesso cuore. Perché non c'è nessuno in mezzo a noi che possa dire di essere esente dal male, o di non esserne almeno tentato. Tutti noi sappiamo cosa è il male; tutti noi sappiamo cosa è la tentazione; tutti noi abbiamo sperimentato sulla nostra carne la tentazione, di qualsiasi peccato. Ma è il tentatore che ci muove e ci spinge al male, dicendoci: «fa' questo, pensa questo, va' per quella strada». L'ultimo grido del "Padre nostro" è scagliato contro questo male «dalle larghe falde», che tiene sotto il suo ombrello le esperienze più diverse: i lutti dell'uomo, il dolore innocente, la schiavitù, la strumentalizzazione dell'altro, il pianto dei bambini innocenti. Tutti questi eventi protestano nel cuore dell'uomo e diventano voce nell'ultima parola della preghiera di Gesù. proprio nei racconti della Passione che alcune espressioni del "Padre nostro" trovano la loro eco più impressionante. Dice Gesù: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Gesù sperimenta per intero la trafittura del male. Non solo la morte, ma la morte di croce. Non solo la solitudine, ma anche il disprezzo, l'umiliazione. Non solo il malanimo, ma anche la crudeltà, l'accanimento contro di Lui. Ecco che cos'è l'uo-È mo: un essere votato alla vita, che sogna l'amore e il bene, ma che poi espone continuamente al male sé stesso e i suoi simili, al punto che possiamo essere tentati di disperare dell'uomo. Cari fratelli e sorelle, così il "Padre nostro" assomiglia a una sinfonia che chiede di compiersi in ciascuno di noi. Il cristiano sa quanto soggiogante sia il potere del male, e nello stesso tempo fa esperienza di quanto Gesù, che mai ha ceduto alle sue lusinghe, sia dalla nostra parte e venga in nostro aiuto. Così la preghiera di Gesù ci lascia la più preziosa delle eredità: la presenza del Figlio di Dio che ci ha liberato dal male, lottando per convertirlo. Nell'ora del combattimento finale, a Pietro intima di riporre la spada nel fodero, al ladrone pentito assicura il paradiso, a tutti gli uomini che erano intorno, inconsapevoli della tragedia che si stava consumando, offre una parola di pace: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Dal perdono di Gesù sulla croce scaturisce la pace, la vera pace viene dalla croce: è dono del Risorto, un dono che ci dà Gesù. Pensate che il primo saluto di Gesù risorto è «pace a voi», pace alle vostre anime, ai vostri cuori, alle vostre vite. Il Signore ci dà la pace, ci dà il perdono ma noi dobbiamo chiedere: «liberaci dal male», per non cadere nel male. Questa è la nostra speranza, la forza che ci dà Gesù risorto, che è qui, in mezzo a noi: è qui. È qui con quella forza che ci dà per andare avanti, e ci promette di liberarci dal male. Nel discorso in lingua italiana il Papa, continuando il ciclo di catechesi sul Padre Nostro, ha incentrato la sua meditazione sul tema: "Ma liberaci dal male" (Brano biblico: Dalla Prima Lettera di San Pietro Apostolo 5, 6-9).

Pag 24 Dio e Cesare, le due facce della moneta di Vittorio Possenti

La XV edizione del Festival Biblico, che da domani a domenica approda a Rovigo e fino al 21 maggio toccherà anche diverse città nella provincia e nella Diocesi di Vicenza, affronta vari filoni di riflessione: da quello filosofico con Donatella Di Cesare (domenica) e Vittorio Possenti (domani), a quello religioso-economico col vescovo Matteo Maria Zuppi e Gilberto Muraro (domani), fino a quello artistico che domenica, a conclusione, dalle ore 19.30 vedrà sfilare per la città 17 compagnie che si esibiranno sotto il titolo «Urbe in Arte». Anticipiamo una sintesi dell'intervento che terrà domani il filosofo Vittorio Possenti. Nell'itinerario lungo la provincia di Vicenza che coinvolge 16 città (fra le quali Bassano del Grappa, Isola Vicentina, Trissino, Valdagno) cui si aggiungono San Bonifacio in provincia di Verona e Camposampiero in provincia di Padova, partendo dalle Sacre Scritture si discuterà dell'abitare e dell'identità dello spazio umano. Tra gli ospiti Roberto Mancini, Antoni Vives i Tomàs, Joao Ferreira Nunes, Umberto Curi, Paolo Slaviero, Serena Noceti e altri.

Il titolo generale del Festival è agostiniano: città di Dio e città dell'uomo. La mente corre a un celebre brano di sant'Agostino sulle due città, che offre un valido ingresso al tema:

«Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amore di sé fino all'indifferenza per Dio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé». Nella città terrena, in cui convivono le due città dell'uomo e di Dio, il potere politico non è in grado di domare i vizi capitali; la legge può solo cercare di tenerli a freno. Le due città sono mescolate poiché entrambe portano il segno della mortalità entrata nella storia con la caduta. I credenti sono pellegrini nella città terrena, rivolti verso la città futura che è nei cieli; Dio però impegna l'uomo a operare nel cantiere del mondo, a non sottrarsi ai compiti che gli incombono nella vita comune. Dobbiamo considerare il senso della polis nella situazione contemporanea dopo le grandi trasformazioni avvenute da tempo. Tutto cambia freneticamente ed incessantemente mettendo a dura prova le nostre capacità di adattamento: abbiamo dei punti di riferimento stabili? Delle stelle fisse che orientino il cammino? In merito sorge il tema del nesso tra religione e politica. Lo Stato è costruito da mani umane che in qualsiasi momento possono revocarlo, sciogliendo l'antico patto stretto all'origine, eventualmente stringendone un altro. Lo Stato è machina machinarum edificata dagli uomini e dal loro volere revocabile. Diversa è la città di Dio in cammino verso il Regno: non è costruita da mani d'uomo ma dalla grazia divina, e l'uomo ne ha parte quando prega, quando giunge le mani per orare e non per operare e manipolare. Le due città devono mantenere una forma di rapporto positiva che potrebbe diventare conflittuale, se legge umana e legge divina dovessero entrare in dialettica. Un salmo ci avverte dell'importanza che il Signore sia presente nell'opera della polis: «Se il Signore non edifica la sua casa, invano si affaticano altri per edificarla. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia chi la custodisce». Questi riferimenti biblici indicano che gli uomini non possono certo edificare la città terrena senza Dio, ma non potranno farlo che contro l'uomo stesso (Paolo VI). Un cammino fecondo per coniugare laicità e religione nella società contemporanea è di meditare sul celebre detto di Gesù: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Mt 22,21). Cesare è evocato per indicare la politica, l'impero, lo Stato. Nella sua prima parte ("rendete a Cesare") si afferma il valore, la dignità e l'autonomia della politica; con la seconda si sostiene che Cesare non è Dio – fine dunque di ogni idolatria politica che volesse elevare Cesare a Dio –, e il dovere di rendere qualcosa a Dio. Ora nell'interpretazione resa corrente dalla prospettiva che separa religione e politica, si pone l'accento su una parte soltanto del detto gesuano, quella in cui si ricorda che occorre dare a Cesare, marcandone la piena diversità da Dio. Qualcosa di serio non funziona però in tale ermeneutica, poiché la frase dice non solo che occorre marcare i confini fra Dio e Cesare, ma che occorre dare, e dare ad entrambi. Il risuonare di tale verbo cambia la prospettiva della semplice separatezza fra Dio e Cesare. Gesù ha pronunciato la sua frase in rapporto al tributo da riconoscere all'imperatore. Cesare non è però soltanto l'elemento minore dell'imposta da riconoscergli, come se Cesare non avesse altri grandi compiti, come se fosse confinato nella mera amministrazione, e non fosse responsabile del bene comune e della pace. Il nesso tra Cesare e Dio non si risolve in una spartizione del tipo "a Cesare la moneta (nomisma) e a Dio tutto il resto". La differenza tra Dio e Cesare non può ridursi al denaro, al tributo che il primo riscuote e il secondo no, perché così verrebbe meno l'influsso di Dio su Cesare, del divino sul politico. La frase di Gesù viene pronunciata in rapporto a una domanda vertente sulla moneta in cui è impressa l'effigie di Cesare. Ma se l'immagine di Cesare appartiene a Cesare, non dovrà dirsi che l'uomo, il cui carattere essenziale è di essere imago Dei, appartiene a Dio? Come la moneta e l'immagine di Cesare appartengono a Cesare, così la persona umana appartiene a Dio, non allo Stato. La persona umana spetta non a Cesare ma a Dio, l'uomo è la "moneta" di Dio, la sua immagine che non è in auro ma in spiritu. La persona appartiene a Dio, e Cesare deve tenerne conto. Il dare a Cesare quanto è necessario è qualcosa di grande, ma Cesare non è Dio. Cesare può essere patria temporale, ma non è patria definitiva per alcun uomo. Dare solo a Cesare senza dare a Dio è l'inizio della rovina. L'equivoco del separatismo laicista sta nel dare a Cesare senza voler dare a Dio. Il versetto evangelico domanda un doppio dare, e l'uno non può stare senza l'altro. Con la frase di Gesù è posto il principio della indisponibilità e della trascendenza della persona che costituisce il cardine di ogni politica degna di questo nome; e perciò anche della trascendenza della persona rispetto alla scienza e alla tecnica ed alle loro intenzioni manipolative, spesso pilotate da volontà di potenza. Altrettanto decisive le parole di Gesù rivolte a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Pilato è stupito e interdetto, non

comprende. La religione del paganesimo romano era ben diversa: non rappresentava l'esito di un messaggio trascendente, ma era produzione umana e in particolare produzione della politica con cui Roma celebrava apertamente se stessa e il suo impero. La tradizione cristiana ha eliminato l'idea della teocrazia politica e ha fondato la secolarità della politica e dello Stato, in cui i cristiani vivono con cittadini di altre convinzioni. La fede cristiana fa distinzione fra questa forma secolare e il Regno di Dio, il quale come realtà politica non esiste e non può esistere in quanto tale su questa terra, ma vive nella fede, nella speranza e nella carità, volto a trasformare il mondo dall'interno.

ITALIA OGGI

In sciopero le donne cattoliche di Roberto Giardina

In Germania per protestare contro le violenze e gli abusi commessi dai religiosi. Circondano il duomo di Münster con dei lenzuoli bianchi

Hanno dichiarato lo sciopero le donne cattoliche a Münster. Invece di entrare in chiesa alla domenica per la messa, hanno circondato il Duomo in silenzio stendendo sulla piazza lenzuoli bianchi. E per una settimana non parteciperanno alle attività delle parrocchie. Una protesta contro le violenze e gli abusi sessuali commessi dai religiosi, e che la Chiesa lascia impuniti, o si limita a sanzioni quasi simboliche, lasciando i colpevoli al loro posto. Le promesse e le dichiarazioni di Papa Francesco non soddisfano le fedeli in Germania. Münster, in Westfalia, è una diocesi importante. La città, dove insegnò da giovane anche Papa Ratzinger, dal 1963 al 1966 è quasi esattamente divisa tra cattolici e protestanti che convivono e collaborano senza alcun problema. Il professor Ratzinger era amato dagli studenti, che fecero una colletta per regalargli una bicicletta. Durante il III Reich, uno dei pochi a ribellarsi fu il vescovo di Münster, Clemens August, conte von Galen, che protestò senza alcun timore contro lo sterminio degli ebrei, e il programma di eliminare quanti venivano considerati minorati mentali e fisici. E Hitler non osò intervenire contro di lui. Solo nel '46 der Löwe von Münster, come veniva chiamato dai fedeli, il leone di Münster, fu nominato cardinale, e nel 2005 santificato. Alla protesta partecipano anche gli uomini, ma è stata iniziata dalle donne: «Non vogliamo uscire dalla Chiesa», affermano, «vogliamo agire per riformarla dall'interno. Sono i responsabili delle violenze e degli abusi a dover venire espulsi, senza attendere per anni sentenze dei tribunali civili». Per le fedeli, i religiosi a cui sono affidati bambini e adolescenti dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto. E la piazza del Duomo si è trasformata in una distesa di candide lenzuola. «Lottiamo e protestiamo da anni», aggiungono, «senza aver ottenuto alcun risultato. È ora di dire basta. Siamo deluse e furienti abbiamo perso la fiducia nelle autorità ecclesiastiche». Il documento è stato inviato anche a Papa Francesco. A Münster attendono una risposta entro pochi giorni. «La Chiesa», si legge ancora nel documento, «è sempre generosa nel cantare le lodi del lavoro femminile, ma sono gli uomini che indossano la veste talare a decidere dove e come le donne possono collaborare alle attività della chiesa». Il vescovo della vicina Osnabrück, Franz Josef Bode, si è dichiarato solidale: «Trovo che l'azione sia buona, ed è un segnale per ottenere più partecipazione delle donne nella Chiesa cattolica». A Münster sono giunti messaggi di solidarietà dalla Svizzera, dal Belgio e dall'Austria. Secondo i sondaggi, un cattolico su quattro (il 41%) in Germania prende in considerazione la possibilità di uscire dalla Chiesa. I motivi sono diversi, ma il più importante è la delusione per il mancato intervento contro gli abusi sessuali. Le uscite hanno anche una conseguenza economica: in Germania i fedeli di qualsiasi Chiesa pagano le tasse volontariamente, circa l'8% in più su quanto si deve al fisco. Senza dubbio, molti escono dalle loro Chiese anche per motivi economici. Se ne sono andati quasi 130 mila cattolici nel Duemila, e 188 mila protestanti. Nel 2010, i cattolici furono 181 mila, e i protestanti 145 mila. Nel 2015, 182 mila cattolici, e 211 mila luterani, e nel 2017 oltre 167 mila cattolici, e 200 mila protestanti. La protesta delle donne di Münster non dovrebbe essere trascurata a Roma.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **Comunità a misura di bambini** di Vittorio Filippi

Dopo il caso Verona

Il maestro arrestato nel Veronese per aver lanciato banchi contro i bambini «che non si comportavano bene» fa pensare alla abbondante letteratura sulle punizioni corporali offerte dai cosiddetti romanzi di scuola tra Otto e Novecento. Ma al di là degli aspetti letterari oggi il pensiero più facilmente corre alle violenze che il mondo dell'infanzia ancora subisce. Violenze che arrivano fino all'uccisione dei bambini, con il terribile primato detenuto dalla Russia. L'occasione per rifletterci è offerta dalla recentissima ricerca del Cesvi, che rileva come resti insopportabilmente ampio il divario tra il nord e il sud del Paese per quanto riguarda il rischio di maltrattamenti all'infanzia: è infatti allarmante la situazione nel Mezzogiorno, dove la Campania si pone ultima tra le venti regioni italiane, preceduta da Sicilia, Calabria e Puglia. Male anche Abruzzo e Lazio, mentre migliora il Molise. Invece si piazza al primo posto come regione più virtuosa – cioè più «amica dei bambini» – l'Emilia Romagna, seguita da Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Toscana. Il Veneto, pur non primeggiando in nessuna capacità, si attesta alla terza posizione complessiva grazie a tre capacità ben distribuite tra le famiglie con bambini: capacità di cura, di lavoro (e quindi di reddito) e di accedere alle risorse ed ai servizi. Allo stesso tempo, rilevanti differenze territoriali si registrano di conseguenza anche per quanto riguarda la povertà: sono un milione e duecentomila i minori che vivono in una situazione di povertà assoluta in Italia. L'Italia è al sesto posto tra i Paesi con le peggiori performance in Europa, con un terzo di bambini a rischio di povertà o esclusione sociale. Anche in questo caso la situazione peggiore si riscontra al Sud, con il 44 per cento della popolazione infantile a rischio. Sono infatti Napoli, Palermo e Catania le città che presentano una maggiore vulnerabilità a livello sociale e materiale (in particolare Napoli, dove paradigmatico è il caso della bimba colpita da un killer della camorra). La povertà materiale viene letta dal Cesvi come l'incapacità da parte delle famiglie di accedere alle risorse e ai servizi. La sintesi dei fattori di rischio povertà vede il Trentino Alto Adige come regione più virtuosa, seguito da Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana e Lombardia. Insomma se lo sguardo si ferma al Veneto il quadro – diversamente da molte, troppe regioni meridionali – è decisamente soddisfacente: il Veneto è senza dubbio una regione «friendly» nei confronti dei bambini. Certo, lo sarebbe di più se fosse anche una regione prolifica e non si fermasse ad una fecondità risicata ed insufficiente che non raggiunge nemmeno l'1,4 figli per donna. Ma questo è un altro discorso.

LA NUOVA

Pag 6 **L'industria italiana rischia di restare schiacciata dai giganti** di Franco A. Grassini

Tutti sappiamo che il mondo sta radicalmente mutando. Non di meno il rapporto, preparato dal capace Centro Studi Confindustria (Csc) sull'industria italiana, fattore fondamentale della nostra economia, ci aiuta a comprendere meglio i mutamenti in corso, le conseguenze e le scelte che sarebbe opportuno compiere. Anche se ridotti di 650 mila unità rispetto al 2007, gli occupati nell'industria manifatturiera sono 4 milioni quasi sempre con contratti a lungo termine e buoni salari. Siamo il settimo Paese manifatturiero del mondo. Il primo fatto di rilievo evidenziato dal rapporto Csc è che ovunque è in corso, prevalentemente per fattori politici, un rallentamento piuttosto consistente. Lo provano i modesti saggi di crescita dei principali settori produttivi nei diversi Paesi. In Cina tra il 2016 ed il 2018 l'elettronica, prima industria di quel Paese, è aumentata, misurando il valore aggiunto in termini reali, di appena l'1,7% ed è stata seguita, con l'1,5%, dalla meccanica strumentale. In Giappone e in Germania, dove detto settore è al primo posto, il miglioramento nel periodo menzionato è stato rispettivamente del 2,1% e dell'1,0%. Solo nella Corea del Sud l'elettronica è cresciuta del 5,3%. In Italia la crescita della meccanica strumentale, il comparto più dinamico, è stata di appena dell'1,8%. Il rallentamento globale è in parte notevole dovuto a quello del commercio internazionale che, per altro, è ormai caratterizzato da catene internazionali del valore di cui, per quanti sforzi si facciano, non si può fare a meno. Da

detto rallentamento il Csc trae la non del tutto condivisibile conseguenza dell'opportunità di rafforzare, con misure politiche, la domanda interna. Questo non solo a livello nazionale, ma anche a quello europeo dato che la competizione ormai è tra i colossi mondiali ed una singola nazione non ha la forza necessaria per tutelare i propri interessi. Non va, tuttavia, trascurato che la nostra industria continua a modificarsi sia migliorando la qualità dei prodotti, sia introducendone nuovi quasi sempre tecnologicamente più avanzati e la domanda estera ha un ruolo di primo piano. In parte il miglioramento qualitativo e quantitativo è dovuto agli incentivi sotto forma di iperammortamenti, vale a dire che non comportano spesa pubblica, ma solo ritardi nelle entrate introdotti con Industria 4.0 nel 2016. Altra parte, invece, è il frutto delle notevoli capacità imprenditoriali di cui l'Italia è dotata. Qui si evidenzia uno dei maggiori problemi italiani. Scarseggiamo di imprese di grandi dimensione in grado di resistere e vincere i giganti che tendono a dominare i settori tecnologicamente più avanzati. Per giunta, i pochi che abbiamo molti sono a controllo pubblico e possono risentire delle debolezze della politica. In sostanza il futuro della nostra industria dipende in misura non trascurabile dalla nostra capacità di guardare non al passato, ma all'avvenire.

[Torna al sommario](#)

6 - SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 **Gli ospedali del futuro: meno culle, più riabilitazione. "Vecchie previsioni errate"** di Giacomo Costa e Andrea Rossi Tonon

A Chioggia la procreazione assistita, Jesolo polo del recupero

Venezia. Più riabilitazione, più chirurgia, meno posti per l'ostetricia. Gli ospedali del futuro saranno lo specchio della società: cittadini sempre più anziani e decisi a stare in salute al meglio e bambini che nascono sempre meno. E' la chiave di lettura delle schede sanitarie per le Usl del territorio, come sono state approvate dopo l'ultima modifica in giunta regionale. «Non si può fare un calcolo a somme e sottrazioni - dice il direttore generale dell'Usl 3 Serenissima Giuseppe Dal Ben - questo lavoro è il risultato di una valutazione demografica ed epidemiologica sul territorio». Il calcolo della Regione e dell'Usl finisce con un aumento generale, rispetto all'oggi, cioè a quanto realizzato del programma del 2013: i posti letto del territorio veneziano (Veneto orientale escluso) passeranno da 2.154 a 2.213. Il programma di cinque anni fa, però, prevedeva di realizzare ben altro ed è per questo che i sindaci hanno protestato. «Quella programmazione era sbagliata - taglia corto Dal Ben - immaginava uno sviluppo di certe strutture che non si è potuto realizzare: negli ospedali non c'è lo spazio per accogliere tutti quei posti letto». Immediata la replica della Cgil: «A palazzo Balbi governano le stesse forze politiche, ridicolo scaricare le colpe sul passato - dice il segretario Daniele Giordano - i posti non sono attivati perché manca personale».

Mestre e Chioggia - Gli unici ospedali a non veder diminuiti i letti saranno il Civile di Venezia e l'Angelo di Mestre: stesso numeri, stessa distribuzione. Diverso il futuro di Chioggia: scongiurata la retrocessione a ospedale di base, vedrà aumentare i posti di 21 unità, in particolare in area medica e chirurgica. Qui sarà attivato il nuovo reparto di procreazione medicalmente assistita, l'unico del territorio, nel pubblico.

Dolo e Mirano - Sono gli ospedali con più cambiamenti, anche in prospettiva dei lavori già finanziati per 40 milioni per il nuovo pronto soccorso: Dolo avrà 13 posti totali in più, ma dovrà rinunciare ad alcuni letti in area medica e infantile (il reparto neonatale oggi è vuoto per due terzi), guadagnando sul fronte riabilitativo; Mirano avrà 37 letti aggiuntivi, (con una perdita in Chirurgia) e guadagnerà il primario di ostetricia. Calano i posti per acuti e quelli in lungodegenza a cui corrisponde un maggiore impegno della medicina del territorio e delle strutture private accreditate (per esempio il nuovo Relaxxi di Noale), con la possibilità di raddoppiare il tempo di degenza convenzionato. «Per noi di fatto - dice Dal Ben - sono un reparto aggiuntivo». Cauti il consigliere regionale Pd Bruno Pigozz: «I numeri su cui abbiamo lavorato in commissione erano diversi, chiederò un confronto. Positivo l'impegno per il Miranese, ma servono risorse certe e rapide».

San Donà - Posti letto aumentati, primariati aggiuntivi e nuove unità operative. Il direttore dell'Usl 4 Carlo Bramezza non nasconde la soddisfazione. «Tutte le richieste avanzate sono state accolte – dice - potremo dare attuazione al percorso organizzativo avviato nei tre poli ospedalieri». San Donà sarà dedicato alle urgenze-emergenze, Portogruaro agli interventi programmati, Jesolo alla riabilitazione. I posti letto passano da 516 a 534, con un incremento concentrato nell'area chirurgica e ortopedica di San Donà, la medicina di Portogruaro, inoltre verranno aumentati i posti letto nell'Unità Riabilitativa Territoriale (URT) e nella medicina di Jesolo. Le novità sono l'attivazione della Geriatria a Portogruaro e della Dermatologia a San Donà. L'ospedale di Jesolo è stato classificato «polo riabilitativo provinciale» per cui diventerà il fulcro della riabilitazione di tutta la Città Metropolitana e anche per questa ragione verrà attivata l'unità di neuro-riabilitazione con posti letto dedicati, con più parcheggi, un secondo camminatore antigravitazionale, un percorso riabilitativo cardio-protetto in pineta, per i pazienti cardiologici, attivo dal 10 giugno. Le nuove schede ospedaliere hanno inoltre attivato 4 nuovi primariati per le specialità di Geriatria, Terapia antalgica, Dermatologia e Trasfusionale, hanno stabilito l'attivazione della Neurologia anche a San Donà, dove inoltre l'Emodinamica passerà dalle 12 alle 24 ore di attività. All'oncologia di Portogruaro sono previste nuove attività ambulatoriali con personale dell'Istituto Oncologico Veneto (IOV). Il pronto soccorso di Jesolo si trasforma in Punto di Primo Intervento avanzato, facendo da riferimento per tutta l'emergenza del litorale, con il coordinamento affidato al dottor Fausto De Ferra. I Punto di Primo Intervento di Caorle e Cavallino mantengono l'assetto attuale con attività nelle 24 ore durante l'estate, e nelle 12 ore d'inverno.

LA NUOVA

Pag 16 **Ospedali, il caso dei 59 posti letto. In più per l'Usl, in meno per i sindaci**
di Matteo Riberto

Il dg Dal Ben plaude: "In crescita rispetto a quelli attuali". Resta il calo rispetto al vecchio (inattuato) piano. Usl 4: bilancio in utile, investimenti e nessun taglio di risorse

Approvate le nuove schede ospedaliere: l'Usl 3 potrà contare su 59 posti letto in più. Sempre che il confronto lo si faccia con i posti letto realmente attivi oggi: se, infatti, il paragone si fa con quelli previsti (sulla carta) dalle schede precedenti, il risultato risulta negativo, con una differenza di oltre 150 letti. E nelle scorse settimane, proprio su questo punto erano insorti i sindaci - in particolare quelli di Riviera del Brenta e Miranese - lamentando i tagli previsti per i loro ospedali, rispetto alle vecchie schede. Bilancio, invece, positivo per il direttore generale dell'Usl 3, Giuseppe Dal Ben: «Il confronto va fatto con quanto è effettivamente presente negli ospedali». Facile, quindi, che si accendano nuove polemiche e che si assista a un nuovo ballo dei numeri. Fatto sta che l'Usl 3 ha annunciato che le nuove schede prevedono 2.213 posti letto: 59 unità in più degli attuali. Di questi, 1.681 sono pubblici mentre 532 sono privati convenzionati. Aumentano anche quelli nelle strutture intermedie: 266, in crescita di ben 153 posti. Ma la situazione va valutata caso per caso. O meglio, ospedale per ospedale.

Il Civile a VENEZIA - Il Civile, come anticipato nelle scorse settimane, non verrà declassato e mantiene lo status di ospedale di 1° livello. Le mobilitazioni di sindacati e cittadini sono quindi servite: il flash mob organizzato a suo tempo per difendere l'ospedale da un declassamento che secondo alcuni avrebbe aperto la strada a futuri tagli ha mosso le acque. Rimangono uguali i posti letto: 300 per acuti e 10 di riabilitazione.

Ospedale di CHIOGGIA - Anche l'ospedale di Chioggia evita il declassamento e resta un presidio di 1° livello. Come per il Civile di Venezia, la decisione è maturata alla luce delle particolarità in cui opera la struttura clodiense: specificità dovute ai collegamenti e alla mole di flussi turistici che insistono sulle due città. L'ospedale di Chioggia potrà contare su 183 posti letto, 21 in più di quelli attualmente attivi. La struttura perde le apicalità di Laboratorio e analisi e di Nefrologia. Ma guadagna l'apicalità dell'area riabilitativa e il servizio di procreazione assistita.

Ospedale di DOLO - Nelle scorse settimane, i sindaci di Riviera del Brenta e Miranese si sono mobilitati per difendere gli ospedali di Dolo e Mirano: a detta loro i più penalizzati. Si è assistito a un lungo balletto dei numeri. Da una parte i sindaci che confrontavano le nuove schede con quelle vecchie lamentando i pesanti tagli previsti

dalla nuova programmazione, e dall'altra parte l'Usl 3 che negava la sforbiciata. Secondo l'Usl, l'ospedale di Dolo guadagna 13 posti letto arrivando a 333, e ottiene, oltretutto, l'apicalità di Pronto Soccorso, di Terapia Intensiva e Rianimazione e di Medicina Fisica e Riabilitazione. Attese comunque nuove polemiche con i sindaci che potrebbero tornare a sottolineare che la vecchia programmazione assegnava a Dolo 382 posti letto, e che quindi ne sarebbero stati tagliati 49. «Si è fatto il possibile- spiega Dal Ben- il problema è che nelle vecchie schede si è fatto un errore prevedendo posti letto che non era possibile attivare. Il confronto va comunque fatto con i posti letto attivati». Altra questione spinosa sono le Lungodegenze, le strutture ospedaliere che accolgono i pazienti post-acuti appena stabilizzati che dovrebbero essere sostituite, quasi tutte, da strutture intermedie. Diversi operatori temono queste strutture non saranno in grado di offrire ai pazienti la stessa assistenza e che i malati verranno quindi rimandati indietro negli ospedali: «Speriamo di no -chiosa Dal Ben- la sostituzione sarà graduale ed effettuata valutando il fabbisogno del territorio. Poi ogni caso è particolare e verrà valutato se il singolo paziente potrà essere seguito nelle strutture intermedie o necessiterà di diversa assistenza».

Le schede ospedaliere "salvano" l'Usl 4 del Veneto orientale che si struttura sui tre ospedali, San Donà per le urgenze emergenze, Portogruaro per la chirurgia, Jesolo per la riabilitazione. E aumentano i posti letto, che passano da 516 a 534, con quattro nuovi primariati. Il direttore generale Carlo Bramezza è pertanto soddisfatto e annuncia bilanci in utile, nuovi investimenti e organizzazione senza tagli, ma più lavoro e più servizi per limitare le fughe di pazienti. «Tutte le richieste avanzate per organizzare al meglio i tre ospedali dell'Usl 4», spiega, «sono state accolte dalla giunta regionale e dalla V Commissione. Ne consegue che con le nuove schede ospedaliere potremo dare attuazione al percorso di organizzazione avviato nei tre poli ospedalieri, che tra l'altro ha già portato a buoni risultati come il bilancio di esercizio in attivo ed una importante riduzione delle fughe dei pazienti». Ieri mattina Bramezza ha convocato la direzione strategica e i direttori di dipartimento. L'incremento dei posti letto interesserà l'area chirurgica e l'ortopedia di San Donà, poi la medicina di Portogruaro. Aumentati i posti letto nell'Unità Riabilitativa Territoriale e nella medicina di Jesolo che risultava carente. Confermata anche l'attivazione di due nuove unità operative ospedaliere, la Geriatria a Portogruaro e la Dermatologia a San Donà. L'ospedale di Jesolo è stato classificato "polo riabilitativo provinciale", ora punto di riferimento della riabilitazione non solo nell'Usl 4, ma in tutta l'area della Città Metropolitana di Venezia. E sempre all'ospedale di Jesolo sarà attivata anche l'unità di neuro riabilitazione con posti letto dedicati per affrontare i più gravi casi di coma. Quattro nuovi primariati per le specialità di geriatria, terapia antalgica, dermatologia e trasfusionale. L'ospedale di Portogruaro mantiene la Neurologia che viene attivata anche a San Donà. L'Emodinamica dell'ospedale di San Donà passerà dalle 12 alle 24 ore di attività, consentendo interventi in emergenza anche nelle ore notturne. All'Oncologia di Portogruaro sono previste nuove attività ambulatoriali con personale dell'Istituto Oncologico Veneto. Per l'area emergenza-urgenza la sede del primariato del Pronto soccorso di Jesolo viene trasferita a San Donà. Ma il Pronto soccorso di Jesolo viene classificato Punto di Primo Intervento avanzato e in Unità Operativa Semplice Dipartimentale diventando riferimento per tutte le strutture di emergenza del litorale dell'Usl 4, con il coordinamento affidato dal dottor Fausto De Ferra. Orari e attività al Ps jesolano rimarranno gli stessi. I Punto di Primo Intervento di Caorle e Cavallino mantengono l'attività nelle 24 ore durante l'estate, e nelle 12 ore durante il periodo invernale. Confermati due ospedali di comunità presso le case di riposo di San Donà e Portogruaro.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO

Pag 13 **Mose, ecco quanto costerà mantenerlo** di Roberta Brunetti

Le ultime stime sulla gestione delle dighe alla fine dei lavori: 80 milioni di euro all'anno per le barriere, altri 15 per la laguna

Venezia. Cento milioni all'anno. Tanto, si dice, costerà la gestione del sistema Mose, una volta entrato a regime. In realtà si tratta solo di stime e nel totale confluiscono le voci più varie: dagli oltre 12 milioni da spendere per la salvaguardia della laguna, con i suoi canali, bricole e barene; alla bolletta elettrica da 8 milioni che servirà per alzare le paratoie; ai 13 milioni per pagare gli stipendi del personale che già oggi lavora al sistema... Un totale che circola da tempo, senza tanti distinguo, e che è stato al centro anche dello scontro della settimana scorsa tra il ministro alle Infrastrutture, Danilo Toninelli, da un lato, il governatore del Veneto, Luca Zaia, e il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, dall'altro. Con il primo che aveva ipotizzato di istituire una tassa di scopo per finanziare la gestione del Mose. E i secondi che sono insorti, ribadendo come i costi della grande e controversa opera debbano restare in capo allo Stato. Ritirata in meno di 24 ore l'ipotesi di tassa, ancora in attesa che il Governo formuli la sua soluzione per il futuro, vale la pena di entrare nei dettagli di quei 100 milioni per il Mose, che non sono affatto così certi.

SOLTANTO STIME - Il primo punto fermo è che siamo di fronte solo a stime. Calcoli che periodicamente il Provveditorato alle opere pubbliche del Triveneto aggiorna, sulla base degli attuali costi della struttura che governa il Mose. Approssimazioni che fino a quando non si entrerà nel pieno della fase di avviamento, potrebbero variare, anche in modo significativo. Il costo ipotizzato per il personale necessario alla sola gestione del Mose, ad esempio, nel giro di un anno, è stato ridimensionato, su un totale di 80 milioni, dal 20% al 15%. Quanto al totale generale, la cifra stimata dal Provveditorato resta quella di 95 milioni, suddivisi però tra i finanziamenti per il sistema Mose, 80 milioni, e quelli per l'ambiente lagunare, 15 milioni. Le due voci, a sua volta, vengono scomposte tra costi legati al personale, servizi e lavori di terzi, utenze, tassazioni, rinnovo licenze, materiali di consumo, affitti e costi di struttura, noleggi di mezzi.

MANUTENZIONE E GARE - La voce più consistente è quella dei servizi, di fatto la manutenzione vera e proprio. Nel caso del sistema Mose pesa per il 50% del totale di 80 milioni: 40 milioni. Una cifra approssimativa che dipenderà molto da come andranno le gare per la manutenzione. La prima, da 18 milioni per tre anni, per le paratoie della schiera di Treporti, dovrà essere rifatta dopo che la commissione ha escluso i tre raggruppamenti in corsa: Cimolai, Brodosplit e Fincantieri. Anche le stime potrebbero variare.

LAGUNA - Una dozzina, invece, i milioni calcolati per la manutenzione della laguna. Qui la percentuale sale all'81% del totale di 15 milioni. Il resto lo fanno gli 800mila euro di personale (il 5%) e i 2,2 milioni di utenze e altro (il 14%). Siamo di fronte a un ambiente particolarissimo e fragile, dove sono necessari interventi ad hoc. Basti pensare alla costosa manutenzione delle bricole, vitale per la navigazione lagunare.

PROFESSIONALITÀ - Tornando al sistema Mose, una fetta significativa ne va in personale: 12 milioni, il 15% del totale. In questo caso si tratta di pagare gli stipendi di chi farà funzionare il sistema e già oggi è impiegato tra Consorzio Venezia Nuova, Thetis e lo stesso Provveditorato. Professionalità varie che comunque rischiano un ridimensionamento.

BOLLETTE - L'ultimo capitolo è quello delle utenze e delle uscite varie: dal carburante alle assicurazioni. Con un'opera come il Mose tutto si ingigantisce. Per realizzare una nuova cabina elettrica alle bocche di porto, l'anno scorso, l'Enel ha chiesto 6 milioni. E per la futura bolletta elettrica si stima un costo di 8 milioni l'anno.

Venezia. Il Mose potrebbe non essere solo un costo, ma anche produrre del reddito. E le idee su come far fruttare il sistema lagunare, con le sue dighe mobili, non mancano: dalla creazione di una città delle arti e della scienza con poli museali e di ricerca, alla creazione di una pista ciclabile che sfrutti i cassoni subacquei del Mose. A mettere nero su bianco una serie di ipotesi di valorizzazione ci ha pensato il provveditore alle opere pubbliche del Triveneto, Roberto Linetti, nella sua proposta di "Ente gestore della laguna di Venezia", all'esame in questi giorni del ministero delle Infrastrutture e sul tavolo anche del prefetto di Venezia. Si tratta di una soluzione al problema ormai pressante di come gestire il Mose una volta ultimato (i lavori sono oltre al 94%), quando verrà meno il concessionario unico, il Consorzio Venezia Nuova, commissariato dopo lo scandalo tangenti. Ebbene, la proposta del Provveditorato è quella di recuperare lo spirito dello

storico Magistrato alle acque, cancellato proprio sull'onda dello scandalo, istituendo un ente che assorbendo gran parte del personale del Consorzio, si occupi della gestione della laguna, Mose compreso, in un'ottica unitaria.

LA NUOVA

Pag 25 Irpef degli immigrati, solo nel Veneziano vale 136 milioni. Otto miliardi in Italia di Mitia Chiarin

La Fondazione Moressa calcola l'apporto alla fiscalità dei cittadini stranieri. Redditi in media più bassi degli italiani

Segnatevi questo numero: 7,9 miliardi di euro. Tanto vale in Italia l'Irpef versata dagli immigrati alla fiscalità nazionale. A Venezia "pesa" quasi 136 milioni. In Italia 3,87 milioni di contribuenti nati all'estero hanno dichiarato 52,9 miliardi di euro di redditi e versato 7,9 miliardi di euro di Irpef. A Venezia su 70.500 contribuenti nati all'estero (l'11,3 per cento del totale dei contribuenti) l'Irpef versata è di quasi 136 milioni su un volume di redditi di quasi 991 milioni di euro. Il reddito pro-capite per contribuente straniero è di poco più di 14 mila euro e l'Irpef versata, in media, è di poco sotto i 2.800 euro. I dati sfatano il mito, ripetuto in tante discussioni da bar, di una popolazione di immigrati che non paga le tasse. Le pagano, con valori inferiori agli italiani. Perché hanno salari più bassi, generalmente. Lo studio è della Fondazione Leone Moressa di Venezia, che si occupa di ricerche sull'economia dell'immigrazione, e che ha preso in esame le dichiarazioni dei redditi 2018 (anno di imposta 2017) dei nati all'estero, su dati del Mef (Ministero Economia e Finanze). Dal 2010 al 2017 è lento ma progressivo l'aumento dei contribuenti nati all'estero. Più 5 per cento nell'ultimo anno e più 15,8 per cento in sette anni. Di conseguenza aumenta l'Irpef versata dagli immigrati: più 3,6% nell'ultimo anno e più 17,1% negli ultimi sette anni. Oltre la metà dei contribuenti nati all'estero si concentra in quattro regioni: Lombardia, Emilia Romagna, Lazio e il Veneto. In 9 regioni, tutte del Centro-Nord, superano il 10 per cento. Ovunque il differenziale tra i redditi di italiani e immigrati spicca: mediamente un italiano versa quasi 7.800 euro in più di Irpef rispetto ad un contribuente nato all'estero che dichiara in media 13.671 euro. Questa differenza dipende, dicono i ricercatori della Fondazione Moressa, dal fatto che i contribuenti nati all'estero fanno lavori meno qualificanti rispetto a quelli degli italiani e con salari più bassi. Quasi la metà dei contribuenti stranieri dichiara un reddito annuo inferiore ai 10 mila euro. Si tratta di 1,86 milioni di contribuenti pari al 48,2 per cento mentre gli italiani che non superano i 10 mila euro sono il 28,6 per cento. Per entrambe le categorie, la componente più numerosa resta il reddito compreso tra 10 e 25 mila euro (sono il 40,5% dei nati all'estero e il 41,8% dei nati in Italia). Sopra i 25 mila euro le cose cambiano drasticamente: si contano sopra questa soglia 439 mila contribuenti nati all'estero (11,4%) contro il 29,5% dei nati in Italia. Tra le nazionalità, un quinto dei contribuenti sono della Romania. Seguono albanesi, marocchini, cinesi. Nell'ultimo anno tutte le nazionalità hanno visto un aumento nel numero di contribuenti: i tassi più alti per i nati in Pakistan, Senegal, Moldavia, Bangladesh. A livello regionale, il Veneto è terzo con oltre 419 mila contribuenti nati all'estero (l'11,8% del totale) e un reddito medio di 14.774 euro. Ottomila euro in meno rispetto al reddito pro-capite dei contribuenti italiani. La media di Irpef pro-capite versata è di 3 mila euro. Sopra questa cifra, in Veneto, ci sono i contribuenti immigrati che vivono a Treviso, Padova, Vicenza, Belluno. Venezia si ritrova sotto questa soglia, a livello di città come Prato e Pavia. Sarebbe interessante anche sapere se tra la schiera di evasori fiscali, le percentuali tra immigrati o autoctoni si differenziano o meno. Ma al momento questo dato non è disponibile.

Per Michele Furlan, presidente della Fondazione Leone Moressa, «i dati dimostrano che un'immigrazione integrata e basata sull'inclusione lavorativa porta un impatto positivo a livello economico e fiscale. Rimane, tuttavia, un certo divario di reddito tra italiani e immigrati che contribuisce a mantenere esclusione sociale e marginalità». La ricerca ha il pregio di contribuire a cancellare una delle leggende metropolitane, ovvero che chi arriva dall'estero non paga le tasse come noi. Le pagano, eccome. Ma, come per gli italiani, c'è chi evade. L'indagine, poi, evidenzia, dicono i ricercatori della Fondazione, «che i cittadini stranieri svolgono generalmente mansioni lavorative meno qualificanti di

quelle degli italiani e questo porta a redditi più bassi e di conseguenza a meno tasse versate». Agendo sui salari, di conseguenza, aumenta il gettito Irpef (riflessione per i legislatori). Venezia, dicono i ricercatori, «è in linea con i dati regionali». Va meglio, sul fronte redditi, per chi vive a Treviso o Vicenza. E rapportando il dato a quello di altre regioni, si nota come Venezia si trovi ai livelli di città come Prato, Frosinone, Pavia. Il rapporto prende in esame i 70.501 contribuenti che risultano nati all'estero. La ricerca si basa sui del Dipartimento Finanze del Mef e dai conteggi della media pro-capite, che esclude i contribuenti con reddito nullo. Ma quanti sono gli stranieri in provincia? I residenti al 2018 sono 84.710. Sei anni fa erano poco più di 68 mila. Venezia capoluogo ne conta oltre 35 mila. Al secondo posto San Donà di Piave (4.500); al terzo Mira (3.443). Seguono Jesolo (2.943); Spinea (2.876); Portogruaro (2.110); Chioggia (poco più di 2 mila); Mirano (1.776); Scorzè (poco più di 1.500); Dolo (1.455). Quindici le nazionalità maggiormente rappresentate in provincia: i rumeni sono il 22%; i moldavi il 9,8% . Al terzo posto il Bangladesh con il 9,6%.

Pag 27 Mirano: Progetto Marcianum Giovani e lavoro 4.0

Si chiude oggi all'istituto Levi-Ponti il progetto "Giovani e lavoro 4.0", promosso dalla Fondazione Marcianum di Venezia. Si tratta di una speciale proposta formativa e didattica che ha coinvolto oltre 200 studenti. L'obiettivo è stato approfondire il tema del lavoro e la sua disciplina, le nuove tecnologie, l'approccio d'assumere e, soprattutto, le prospettive di inserimento nel contesto attuale. Oggi alle 10.30, nell'auditorium della cittadella scolastica di Mirano, ci sarà un convegno finale.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **L'economia dimenticata** di Dario Di Vico

A pochi giorni dal voto europeo le ragioni dell'economia sono tornate prepotentemente in primo piano. È accaduto non per la capacità dei partiti di governo di raccontare la verità agli elettori o per l'abilità delle forze d'opposizione e delle parti sociali di riscrivere l'agenda delle priorità dell'esecutivo, ma per la scelta deliberata di Matteo Salvini di portare la competizione del consenso con i Cinque Stelle all'estremo. Fino a minacciare di sfondare il muro del 3% del rapporto deficit/Pil, come gli chiedono da tempo gli intransigenti esponenti No euro presenti nei suoi ranghi. Le conseguenze sono state immediate e lo spread è tornato ai livelli del dicembre scorso attorno a quota 290. Qualche analista si spinge a ipotizzare che i mercati non abbiano solo voluto reagire alle dichiarazioni del vicepremier ma chiedano anche chiarezza del quadro politico, stufi del populismo a due piazze auspicherebbero quantomeno maggioranze omogenee. Di sicuro la parola ora passa agli elettori che si dovranno caricare del difficile compito di ricomporre con le loro scelte d'urna quella scissione tra economia e politica che rischia di spingerci ai margini dell'Europa. Visto che parliamo di elettori vale la pena ricordare come nei sondaggi rivolti a classificare le preoccupazioni degli italiani l'occupazione sia sempre al primo posto, seguita dal welfare e solo dopo dal tema dell'immigrazione. Ma mentre quest'ultima issue ha trovato proprio in Salvini il leader capace di semplificarla in una parola d'ordine comprensibile a tutti («chiudiamo i porti») e poi di capitalizzarla a livello di preferenze politiche, i temi dell'occupazione e del welfare (o protezione sociale che dir si voglia) non hanno incrociato risposte all'altezza. La cultura del Movimento 5 Stelle fatica a darle perché, mentre nella richiesta degli elettori sviluppo e protezione sociale si sommano, i post grillini pensano ancora di mettere assieme assistenzialismo e sudditanza ai No Tav. Quanto all'opposizione e ai corpi intermedi, che in teoria dovrebbero essere più attrezzati nella lettura delle contraddizioni delle economie moderne, non ci sono riusciti per carenze vuoi di leadership vuoi di concretezza programmatica. Chi vuole in questa tormentata stagione della storia italiana riconnettere economia e politica e aprire un vero varco nel consenso dei partiti populistici deve infatti saper sommare le inquietudini di Main Street e i timori di Wall Street. La nostra Strada

Principale sta nelle preoccupazioni degli italiani per il lavoro o l'emigrazione dei figli, nelle incerte prospettive delle imprese che operano sul mercato interno, nel risparmio congelato nei conti correnti e persino nella paura delle tecnologie. La nostra Wall Street rimanda invece ai parametri di Maastricht e al soffocante peso del debito. In Italia purtroppo non c'è un Partito del Pil capace di connettere queste due istanze, di tradurle in un programma semplice ma coerente. Analizzando le manifestazioni pro Tav di Torino dei mesi scorsi si era sperato che qualcosa del genere fosse nato e che fosse capace, strada facendo, di allargare la propria visione oltre il dossier infrastrutture. Purtroppo non è stato così, le ragioni dell'economia - almeno fino a ieri - sono rimaste fuori dalla campagna elettorale e i giovani leader della comunicazione h24 hanno avuto buon gioco nell'occupare la scena con i loro litigi, veri o falsi che siano. Al netto del risultato elettorale e dei suoi effetti sul quadro politico quel che appare certo è che la seconda parte del 2019 non promette niente di buono. I nodi di finanza pubblica si intrecceranno giocoforza con il rallentamento dell'economia reale. Di ripresa infatti se ne vede ben poca, già il Pil del secondo trimestre dovrebbe tornare in territorio negativo e i provvedimenti giallo-verdi come quota 100 e reddito di cittadinanza si saranno rivelati incapaci di produrre crescita. E a quel punto, forse, si aprirà un nuovo capitolo della percezione che gli italiani hanno del legame tra la loro condizione e lo stato di salute del Paese. E vedremo che risposte la politica saprà dare.

Pag 9 Gli alleati si insultano ma preparano la trattativa di Massimo Franco

È come se ognuno già mettesse in fila le richieste da avanzare all'alleato dopo il voto del 26 maggio: una sorta di trattativa preventiva, che può diventare motivo di rottura o di compromesso a seconda delle convenienze. Così, Matteo Salvini e la sua Lega insistono sull'autonomia regionale, un nuovo decreto sulla sicurezza e, come questione «centrale» dopo il voto, una riforma della giustizia destinata a creare tensioni con magistratura e M5S. Il tutto, unito alla voglia di sfondare il 3 per cento nel rapporto deficit-Pil, che espone l'Italia al ruolo di preda della speculazione finanziaria. I Cinque Stelle, in ostentata fase moderata, col vicepremier Luigi Di Maio lanciano invece allarmi contro le «sparate irresponsabili» salviniane. Il premier Giuseppe Conte promette tagli alle spese inutili e vede arrivare «una fase di rilancio». E prima fa capire che evitare un aumento dell'Iva sarà difficile. Poi corregge il tiro: si dice convinto che riuscirà a scongiurarlo. Sono posizioni conflittuali e insieme confuse, che danno l'idea di una maggioranza prigioniera della propaganda ma anche sbandata. Il fatto che Conte attribuisca alle liti M5S-Lega l'aumento a 290 punti dello spread, la differenza tra interessi sui titoli di Stato italiani e tedeschi, è un'ammissione onesta. Forse, però, è anche riduttiva. Non sono solo le bordate tra alleati «contrattuali» a allontanare gli investitori. A spaventare sono gli argomenti usati. La retorica antieuropea, l'idea di «fregarsene» dei vincoli finanziari, i veti sull'Alta velocità, l'insistenza su reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni: sono altrettanti motivi di fuga di chi dovrebbe comprare il debito pubblico italiano. Quando perfino un sottosegretario moderato come il leghista Giancarlo Giorgetti non esclude che si ridiscuta il vincolo del 3 per cento, anche se solo per coprire Salvini, l'allarme cresce. E siccome la Lega è data vincente il 26 maggio, se ne deduce che la strategia di sfondamento della spesa si rafforzerà. D'altronde, è lo stesso Giorgetti a avvertire che delle Europee «bisognerà tenere conto». È un modo indiretto per anticipare un riequilibrio a favore del Carroccio: argomento che né Conte, né Di Maio vogliono affrontare. Per loro, valgono i risultati del 4 marzo di un anno fa. E si capisce perché: allora ebbero un successo che li blindò in Parlamento e nel governo come maggioranza relativa. Per questo tendono a declassare le Europee a un grande sondaggio senza conseguenze dirette sull'esecutivo giallo-verde. In realtà, delle Europee si dovrà tenere conto. Ma per qualcosa di più importante e decisivo per l'Italia, che una banale redistribuzione del potere: soprattutto se la situazione dei conti pubblici diventasse insostenibile.

Pag 32 La grande fragilità della nostra democrazia di Mauro Magatti

Siamo in un momento storico in cui la democrazia non gode di buona salute. A dirlo - confermando i dati di altre ricerche - è un recente rapporto pubblicato dall'autorevole

istituto americano Pew Research Center, che ha indagato gli orientamenti della popolazione in 27 Paesi di tutto il mondo. Dall'analisi emergono tre questioni che riguardano da vicino anche il nostro Paese. La prima è che a incidere sul giudizio nei confronti della democrazia è soprattutto la capacità delle istituzioni di ottenere risultati in termini di bene comune. In sostanza, al governo si chiede di organizzare, in modo onesto e trasparente, ciò che è necessario per il buon funzionamento della società. La ricerca dice che, in media, il 52% degli intervistati non è soddisfatto di come vanno le cose nel proprio Paese. Ma questo dato medio nasconde differenze assai rilevanti. Opinioni in maggioranza positive si hanno, per esempio, nei Paesi del nord Europa (Svezia e Olanda sono al 65%, la Germania è al 56%), mentre nel sud Europa la Grecia è al 16%, la Spagna al 20% e l'Italia al 29%. Ovunque si è peraltro convinti che ben poco cambia al variare di chi vince le elezioni. Al di là di destra e sinistra, le performance istituzionali risentono di un background culturale che costituisce il vero snodo di ogni democrazia. Nel caso dell'Italia - e degli altri Paesi del sud Europa - il vero terreno su cui occorre misurarsi per rilanciare l'ordine democratico è proprio la cronica e diffusa inefficienza istituzionale. Il secondo aspetto riguarda il nesso tra insoddisfazione verso la democrazia e condizione economica. A conferma di quanto già sappiamo - e cioè che la democrazia prospera dove c'è sviluppo economico - la ricerca appena pubblicata fornisce alcuni dati preoccupanti. Qui le differenze significative non sono solo tra Paesi, ma anche tra gruppi sociali. In Italia, in particolare, tra coloro che pensano di trovarsi in una situazione economica positiva la soddisfazione verso la democrazia raggiunge il 77%, mentre scende al 33% tra coloro che ritengono di essere svantaggiati. Si tratta di un divario molto ampio su cui si dovrebbe riflettere con attenzione. Il rischio è che coloro che si definiscono «democratici» siano, in realtà, i vincenti della fase storica che stiamo vivendo. Mentre sentimenti antidemocratici si vanno diffondendo tra i gruppi che sopportano le conseguenze più pesanti del declino del Paese. Una deriva molto pericolosa: come insegna la storia, quando le differenze di classe non riescono più a trovare espressione e soddisfazione all'interno dei circuiti istituzionali, la democrazia corre pericoli seri. Rischio che diventa ancora più alto nel momento in cui è possibile scaricare su bersagli esterni il risentimento crescente. Esattamente quello che sta succedendo in questi anni con l'Unione europea e gli immigrati. Due fenomeni che, come la stessa ricerca in oggetto mostra, sono considerati i due «veri» problemi da risolvere. Il cortocircuito è così evidente: la democrazia non funziona; l'insoddisfazione cresce; la compattezza popolare si riconquista combattendo contro un nemico esterno invece che risolvendo i problemi interni. La terza questione riguarda la corruzione e la scarsa fiducia nei confronti del ceto politico e più in generale delle istituzioni. I dati per quanto riguarda l'Italia sono anche qui piuttosto negativi: il 70% degli intervistati ritiene che i politici siano tutti corrotti, con livelli paragonabili a quelli registrati nei Paesi africani (in Nigeria siamo al 72%) o asiatici (in Corea del sud al 65%), e doppi rispetto ad altri Paesi europei (la Germania, per esempio, è al 33%). Abbiamo dati sconcertanti anche per quanto riguarda la percezione di poter esprimere liberamente il proprio pensiero (43%), l'aspettativa di ricevere un trattamento equo quando si ha a che fare con la giustizia (23%), di disporre di realistiche possibilità di miglioramento della propria condizione di vita (28%). Insomma, una larga fetta di popolazione non solo pensa di doversela cavare da sola, ma anche di essere danneggiata dal fatto di vivere in una democrazia. Dalla ricerca esce dunque un quadro piuttosto fosco. Lo stato della democrazia oggi è fragile. Un po' dappertutto. Le difficoltà si sono accentuate negli ultimi anni, dato che l'economia non riesce più a garantire un benessere diffuso. Solo la capacità delle istituzioni di dare risposta ai problemi quotidiani delle persone attenua l'insoddisfazione. Dove questo non succede, la sfiducia raggiunge indici allarmanti. In Paesi come l'Italia, più che l'alternanza destra sinistra, il problema nasce da una generale inefficienza delle istituzioni e dal malcostume diffuso nel ceto politico: due elementi che nel corso dei decenni hanno scavato un solco profondo tra cittadini e istituzioni. E che 10 anni di crisi hanno reso ancora più profondo. Se si vuole essere realisti, occorre riconoscere che non siamo lontani dal punto di non ritorno. Qui non ci sono maggioranza e opposizione. Tutti coloro che tengono alla democrazia in Italia dovrebbero prendere atto che è dalla sua legittimazione che bisogna, tutti insieme, ricominciare. Prima che sia troppo tardi.

Queste elezioni europee che si avvicinano somigliano sempre più al primo tempo di una partita che si concluderà con altre elezioni, quelle per il Parlamento nazionale. Le uniche, a ben vedere, che interessano davvero ai partiti. Se si guarda al 26 maggio come alle prove generali in vista di un secondo voto, tutto diventa più chiaro, sebbene non più trasparente. Anche l'irrisolta polemica su cosa accadrà a breve - definitiva rottura tra Lega e 5S oppure nuovo "contratto" tra i due commedianti? - perde di significato, se si considera che entrambi, Salvini e Di Maio, sono già proiettati verso il secondo tempo della tenzone, verso un altro e decisivo passaggio elettorale. Il che toglie respiro e prospettiva a eventuali nuove intese che fossero sottoscritte dopo i risultati delle europee. Del resto l'accordo di governo tra loro è sempre stato precario e l'alleanza innaturale. Li ha tenuti insieme la convenienza, cioè la divisione del potere, ma oggi l'impalcatura sembra non reggere più. Dei due, il più restio a proiettarsi subito verso nuove elezioni, dando per scontata la fine anticipata della legislatura, è senza dubbio Di Maio. Ma ormai anche lui agisce come se il secondo tempo del gioco fosse già in corso. Questo spiega il cambio di passo e il nuovo volto che i Cinque Stelle ostentano da qualche settimana, fino alla pretesa di presentarsi come "moderati" (dopo aver chiesto un anno fa l'impeachment del capo dello Stato ed essersi dichiarati in sintonia con i Gilet gialli francesi). È un'operazione mediatica utile in vista del 26 maggio, certo, ma che ha bisogno di tempi più lunghi per essere convincente. Quindi il traguardo ha l'aria di essere il voto per il Parlamento, quando i 5S vorranno presentarsi con l'immagine di partito del tutto emancipato da Beppe Grillo, pronto a difendere le istituzioni e le regole europee. Un partito di centrosinistra con qualche punta massimalista in cerca del suo spazio vitale tra Lega e Pd. Quanto a Salvini, è il simbolo stesso di una campagna elettorale permanente. Che lo ammetta o no, per lui le europee sono il trampolino verso le elezioni politiche: in autunno o nella prossima primavera. Solo uno smacco imprevedibile il 26 maggio potrebbe indurlo a ripensare una traiettoria fin qui abbastanza scontata. Lungo questo sentiero non meraviglia che sia stato frantumato, sia pure a parole, il tetto del 3 per cento in rapporto al deficit. «Con tutto il rispetto per lo spread...», dice il vicepremier leghista, a lui interessano i voti degli italiani. E infatti il suo problema è non restare schiacciato sotto la manovra finanziaria prossima ventura (a cominciare dall'aumento dell'Iva). Attaccare i parametri dell'austerità è la via più breve per reperire risorse economiche. O meglio, per far credere all'elettorato che esiste una strada alternativa ai sacrifici per far tornare i conti. Purché la verifica delle urne arrivi prima che i nodi siano giunti al pettine. E Zingaretti non sta entrando anche lui nel clima delle elezioni domestiche? Il piano presentato ieri prevede spese per decine di miliardi, con l'obiettivo evidente di mandare un messaggio agli italiani e tagliare un po' d'erba sotto i piedi del populismo. Imitandone stile e temi.

AVVENIRE

Pag 1 **Il dito, la luna e il contatore** di Marco Tarquinio

Se la solidarietà diventa energia abusiva

«Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito». Forse è il proverbio orientale più conosciuto e amato in occidente. Ma non sempre, e non da tutti, davvero compreso. Oggi potremmo riscriverlo così: «Quando il dito del cardinale riavvia il contatore della luce, lo stolto guarda il dito». E in effetti è difficile resistere alla tentazione di guardare a chi agisce piuttosto che al perché e per chi. Perché mai un uomo di Dio, un sacerdote che fa il mestiere antico e generoso di «elemosiniere del Papa», diventa elettricista e ridà luce a un intero stabile? E come mai un uomo di carità, cioè un prete e un liturgista oggi cardinale, don Corrado Krajewski, che passa la vita a servire Dio e a sostenere e aiutare altri esseri umani a uscire da uno stato di difficoltà e di bisogno, si ritrova a calarsi in un pozzetto per ricollegare fili interrotti da quasi una settimana e "riaccendere" un edificio dove vivono circa 400 persone, tra loro cento bambini e una trentina anziani, alcuni bisognosi di elettricità per cure mediche quotidiane? Persone, sia chiaro, che nessun prete, vescovo o cardinale ha proclamato "santi". Se vorranno esserlo, sarà una loro scelta. Già, perché quel riallaccio? E come mai? Semplicemente perché nessun altro, proprio nessuno - per quanto cercato, interpellato e pregato - ha fatto sì che la luce a

un intero stabile non venisse tolta e che – notte dopo notte – non fosse dato ingiusto spazio alla paura dei bimbi e all'angoscia dei vecchi. Quaranta, trenta o anche solo venti anni fa, in Italia, una cosa così non sarebbe accaduta e neppure sarebbe stata ipotizzata. Sarebbe stato impossibile pensare di poter "staccare" un condominio intero, abitato da centinaia di persone in carne e ossa, qualunque morosità e qualunque irregolarità accompagnasse quell'abitare di tanti e soprattutto se quelle stesse persone, certamente povere e "marginali", ma certamente persone, si fossero dette – come stavolta era successo – pronte a pagare con giuste tariffe (domestiche) il dovuto. Sarebbe stato impossibile lo "strappo" e lo sfratto, se a quelle stesse persone non fosse stato contemporaneamente proposta una via d'uscita, e non solo la strada ma un tetto. Proprio così, anni fa in Italia nessuno si sarebbe assunto la responsabilità morale e il peso materiale di un simile gesto, e quasi nessuno sarebbe stato pronto a dare cornice e legittimazione politica e mediatica a una tale iniziativa. E questo è un fatto. Duro e lancinante come un atto di accusa, amaro più delle polemiche scriteriate e dei rigorismi farisaici che oggi vanno per la maggiore. Le stesse polemiche e gli stessi slogan inflessibili armati e usati dai capi di agguerrite tifoserie che reclamano il diritto di fare debito a gogò coi soldi pubblici (là la flessibilità diventa sovranità), ma non perdonano ai poveri di essere poveri e agli italiani poveri di non essere stranieri come altri disprezzatissimi poveri. Un tempo, poi non così lontano, quello in cui molti di noi sono cresciuti, un tempo in cui in tanti abbiamo almeno imparato l'importanza della coerenza, dell'onestà e dell'umanità che spettano al cittadino e al cristiano, il clima civile e il sentire comune avrebbero fatto risuonare in maniera insopportabile quello "strappo" che ha fatto buio. Era, ed è, lo stesso clima civile e lo stesso sentire comune che facevano, e per tanti ancora fanno, vivere come una ferita e un abbandono ogni singolo caso di "distacco" ai danni di persone sole o di singole famiglie. Ne sappiamo qualcosa, anche qui ad "Avvenire", dove da decenni attraverso la continua, piccola-grande mano tesa che chiamiamo «La voce di chi non ha voce» e l'iniziativa annuale a sostegno dell'«Obolo di San Pietro», cioè della carità del Papa, aiutiamo a collegarsi fraternamente generosità (quasi sempre anonima per il ricevente) e necessità di donne e uomini vivi e veri. Ma ciò che anche noi facciamo son solo piccole gocce nel fiume di bene che, nonostante il clima e le raggelanti grandinate di parole e di atti ostili, continua a scorrere per il nostro Paese. E che le sorgenti più abbondanti del fiume di bene siano all'ombra dei campanili e nei cortili delle parrocchie non è un mistero per chi conosce appena un po' la vita della gente. Ma un po' di mistero in realtà c'è: quello per cui anche al tempo della filantropia esibita e persino ostentata, la gente di Chiesa – dall'elemosiniere del Papa ai volontari della Caritas – fa e non sbandiera, trova e non trattiene, dà e non rivendica. C'è voluto il clamore assurdo di insulti e mistificazioni e assurdità – come quelle a proposito delle "case del Vaticano" smontate ieri, dati alla mano, da Mimmo Muolo su queste pagine (e in un libro che ha appena dato alle stampe) o sull'«arroganza della beneficenza» vaticana – per far "scoprire" che solo lo scorso anno, tra le altre cose, l'elemosiniere del Papa ha silenziosamente pagato tre milioni e mezzo di bollette, e medicine e affitti per chi soprattutto in Italia non riusciva a farlo. Non basta. Non basta mai. Ma accade. E il dito che ha riavviato il contatore e riaperto la luce, in quell'edificio romano nei pressi di Santa Croce in Gerusalemme, indica non se stesso e il debito in soldi da onorare (anche se impegno della Chiesa e doveri di ognuno ci sono), ma l'energia giusta che manca a questa politica e che parte di questa politica, quella che a tratti sembra avere più successo, disprezza e accusa di interessato abusivismo. La solidarietà ridotta a energia abusiva d'Italia. Quel dito, persino oltre le intenzioni semplicemente buone di don Corrado, indica insomma l'energia (e la responsabilità) che comincia a scarseggiare in parte dell'opinione pubblica e che si vorrebbe far sparire dalla nostra società. È questo il deficit di decenza morale, di umanità politica e di saggia amministrazione, che non possiamo e non dobbiamo permetterci. P.S. Ieri un giornale, lo stesso che lo scorso marzo insolenti il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ha fatto un titolo «Il bullismo del cardinale» accostando a queste parole il volto del segretario di Stato di papa Francesco, Pietro Parolin, e nel testo prendendosiela con veemenza con un altro cardinale ancora, manco a dirlo l'elemosiniere pontificio Krajewski. Firma, stile e scrittura sono le stesse di allora. Criticare è lecito, obiettare è un diritto, la mancanza di rispetto non solo e non tanto delle leggi formali, ma delle persone è però l'esempio più duro della prepotenza. Tutti sanno che cos'è il bullismo: è attaccare chi non replica mai

a violenza con violenza. Chi l'avesse dimenticato, ha avuto modo di vedere questa pratica sulla prima pagina di "Libero".

Pag 2 **Non alzare la voce, lo spread ti ascolta** di Marco Girardo
Balzo a 290 e a pagare saranno "prima gli italiani"

«Prima gli italiani», slogan pseudo-politico decisamente in voga. Echeggiava ieri persino nelle sale operative e, anche, nella testa di molti piccoli risparmiatori. Nel senso: "Vendi prima i titoli di Stato italiani", vendi Bot e Btp. E così il rendimento di quelli decennali è schizzato al 2,8, mandando lo spread fino a 290 punti. Il differenziale non si arrampicava a quella quota dall'autunno scorso, quando il governo era nel pieno dell'aspra dialettica con la Commissione Ue per il tetto al deficit da inserire nella Legge di bilancio. Finì con un ripiegamento italiano, com'è noto, e lo spread abbassò un po' la cresta. Alla fiammata di ieri mancava invece "sostanza". Non ci sono al momento tavoli aperti con Bruxelles. Nessun pronunciamento imminente delle agenzie di rating, stime di crescita o decisioni di politica economica in grado di muovere i mercati. Tutt'altro: ieri Bankitalia ha addirittura comunicato che a marzo il debito pubblico è calato di 4,4 miliardi, confermandosi comunque a un livello ipertrofico di 2.358 miliardi. Un «nervosismo ingiustificato», ha commentato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per l'assenza di ragioni tecniche. Ad accendere il differenziale tra Btp italiani e Bund tedeschi, lo spread appunto, sono state dunque le parole della politica. Nel frangente quelle pronunciate dal vicepremier e capo della Lega, Matteo Salvini, pronto a superare – per ora in campagna elettorale – il tetto Ue del 3% nel rapporto deficit/Pil e del 130-140% tra debito e Pil. Un flatus vocis, lo chiamerebbe Roscellino di Compiègne, che diventa però materia incandescente nel mercato delle obbligazioni governative. Parole pesanti, cioè, e tanto improvvide quanto care: dieci punti di spread in più per un anno costano al Tesoro – e quindi agli italiani – 350 milioni in maggior spesa per interessi. Cento punti fanno tre miliardi e mezzo. Se lo spread rimanesse a questo livello fino a dicembre, già il conto per il 2019 aumenterebbe di cinque miliardi. Soldi degli italiani anche questi, buttati alle ortiche o meglio loro sottratti. Al ministro dell'Interno, però, lo spread non interessa: viene prima il lavoro, ha ribadito ieri. Prima il taglio delle tasse, perché di una crescita allo 0,3% non ci si può certo accontentare. Slogan sottoscrivibili da chiunque, non solo in campagna elettorale. Tra il dire e il fare c'è però di mezzo proprio il mare del debito: settanta miliardi l'anno di spese per interessi, l'equivalente della nostra spesa per l'istruzione, ci impediscono di destinare risorse allo sviluppo. E maggior deficit significa nuovo debito. Uno spread elevato non ha solo un impatto negativo sui conti pubblici, che peggiorano, ma anche sull'economia reale a causa dei maggiori costi a carico di famiglie e imprese. Più spread significa cioè meno crescita, meno lavoro e in ultima analisi pure meno possibilità di tagliare le tasse. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia, la stabilità finanziaria è infatti la pre-condizione per la crescita, non viceversa. A ricordarcelo sono ogni giorno Spagna (spread 106), Portogallo (124) e Irlanda (61), Paesi usciti come noi con le ossa rotte dall'ultima grande crisi, ma che hanno prima rimesso i conti in ordine, tagliando anzitutto la spesa improduttiva, poi sono ripartiti a velocità più che doppia rispetto alla nostra. Anche l'Ungheria corre, vero. Secondo Salvini proprio grazie alla flat tax al 15% che il vicepremier e capo della Lega vorrebbe introdurre in Italia. Ma oltre ad avere un bilancio pubblico da manuale di Maastricht e una spesa per Welfare in rapporto al Pil lontanissima da quella italiana, il Paese guidato da Viktor Orban ha introdotto a dicembre, quando da noi si predisponavano invece Reddito di cittadinanza e Quota 100, una "legge schiavitù" che consente ai datori di lavoro di chiedere ai loro dipendenti – prima gli ungheresi, quindi – fino a 400 ore di straordinario all'anno e di ritardarne il pagamento per tre anni. Ammesso e non concesso allora che si riesca a sforbiciare anche da noi le imposte dirette, il governo deve almeno trovare il modo di non alzare in autunno quelle indirette, disinnescando le clausole di salvaguardie sull'Iva. Servono 23 miliardi, oltre mezza Manovra. Ci vorranno spalle larghe e coraggio politico per formulare la prossima Legge di Bilancio, perché il sentiero è strettissimo. E tutto ciò alimenta il sospetto che ci possa essere nuovamente la necessità di trovare un capro espiatorio per giustificare le promesse mancate. Chi meglio dell'Europa, dei mercati dello spread? A pagare il conto intanto siamo noi: prima gli italiani, certo.

I fondi europei: quanti sono e come vengono spesi

Quanti soldi arrivano da Bruxelles in Italia? A cosa servono e come vengono impiegati? È più quello che riceviamo o quello che versiamo? Avere un ordine di grandezza e orientarsi nelle diverse forme di finanziamento europeo può servire a dare concretezza all'Europa e a sfatare alcuni dei luoghi comuni più diffusi. Il compito di garantire che tutti i fondi del bilancio della Ue siano spesi correttamente spetta alla Commissione Europea, ma anche i governi nazionali sono responsabili di eseguire controlli e verifiche annuali: questo perché l'80% dei fondi Ue è gestito a livello nazionale. Quindi una corresponsabilità che porta a condividere fra Bruxelles e le capitali oneri e onori. Molto difficile avere una cifra esatta dei finanziamenti che, distribuiti trasversalmente a tutta l'Unione Europea, giungono in Italia. Un bilancio su base nazionale, per periodo 2014 - 2020, si può avere solo per i Fondi strutturali e di investimento europei (SIE). Sono i cosiddetti finanziamenti indiretti, gestiti congiuntamente dalla Commissione Europea e dai Paesi Ue. All'Italia dal 2014 al 2020 sono stati destinati 75 miliardi e 164 milioni di euro, di cui 44 miliardi e 656 milioni tratti dal bilancio della Ue, mentre i restanti 30 miliardi e 508 milioni sono presi dal bilancio italiano come forma di cofinanziamento ma non entrano nel bilancio Ue. I finanziamenti indiretti della Commissione Europea a tutta l'Unione - dal 2014 al 2020 - sono pari a 576 miliardi di euro così suddivisi: 70 miliardi di euro per il Fondo sociale europeo (sostenere l'occupazione e assicurare opportunità lavorative più eque); 351,8 miliardi di euro al Fondo europeo di sviluppo regionale e al Fondo di coesione, con l'obiettivo di rafforzare la crescita e promuovere lo sviluppo delle regioni più in ritardo; quasi 22 miliardi di euro sono destinati al fondo Connecting Europe Facility, creato per sviluppare le infrastrutture nel settore dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni; oltre 100 miliardi di euro sono destinati al Fondo europeo agricolo di garanzia per sostenere l'innovazione in agricoltura e nell'industria agroalimentare e affrontare le sfide della qualità del suolo e del cambiamento climatico; il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale sostiene invece, in modo particolare, lo sviluppo delle aree rurali e dispone di 95 miliardi di euro; infine al Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca, a sostegno delle risorse marine, sono destinati 6,5 miliardi di euro. E quanto versa l'Italia a Bruxelles? A Bruxelles vanno i circa 14 miliardi e 500 milioni di euro versati nel 2014 e nel 2015 i 13 miliardi e 900 milioni di euro versati nel 2016, i 12 miliardi di euro versati nel 2017 dall'Italia al bilancio Ue: in tutto 55 miliardi e 226 milioni di euro a cui si devono aggiungere altri tre anni di bilancio mancanti al 2020. Si può stimare che siano altri 41 miliardi di euro, per un totale di 96 miliardi di euro che Roma versa a Bruxelles. Un saldo negativo, sempre in base ai dati ufficiali della Ue, che varia di anno in anno: 4.825 milioni di euro nel 2014; 3.274 milioni di euro nel 2015; 2.336 milioni di euro nel 2016; 3.557 milioni di euro nel 2017. Ma altri soldi arrivano in Italia - come agli altri Paesi Ue - grazie ai finanziamenti diretti della Ue. Oltre ai finanziamenti europei indiretti, vi sono infatti quelli diretti erogati dalla Commissione europea con lo scopo di sostenere le eccellenze e i migliori progetti. Sono sempre finanziamenti a fondo perduto, ma a gestione diretta della Commissione Europea per tutta l'Unione e che, fra i criteri di assegnazione a un progetto, prevede pure quello del bilanciamento geografico. Comunque un importante flusso di finanziamenti - oltre 102 miliardi di euro i finanziamenti diretti dal 2014 al 2020 - a cui anche l'Italia ha accesso: 80 miliardi di euro sono destinati al programma Horizon destinato alla ricerca e all'innovazione (eccellenza scientifica, leadership industriale e sfide della società); il programma Erasmus+ per l'istruzione riceve in tutto 14,7 miliardi di euro; il programma Creative Europe, a cui sono assegnati 1,46 miliardi di euro, sostiene il settore culturale e audiovisivo; 2,3 miliardi di euro sono destinati alle Piccole e Medie Imprese nel programma COSME; per l'ambiente, con il programma LIFE, sono destinati 3,5 miliardi di euro; 919 milioni di euro sono, infine, destinati alle Piccole e medie imprese con il programma EaSI. Infine, il Piano di investimenti per l'Europa - il cosiddetto Piano Juncker presentato nel novembre del 2014 - non ha bandi né prevede finanziamenti a fondo perduto, ma ha lo scopo di mobilitare investimenti favorendo l'incontro tra progetti e investitori. Si tratta di una garanzia basata sul bilancio Ue che fornisce alla

Banca europea una protezione dalle perdite e quindi può finanziare progetti a più alto rischio di quanto farebbe normalmente. Sino ad oggi, in tutta la Ue, il piano Juncker ha mobilitato circa 380 miliardi di investimenti, con l'obiettivo di arrivare a 500 miliardi entro il 2020. Il totale dei finanziamenti in Italia è pari a 9,6 miliardi di euro che dovrebbero mobilitarne altri 57 di investimenti aggiuntivi. Un deficit tra i contributi italiani versati nel bilancio Ue e quelli indiretti che si aggira comunque sempre tra i 2 e 4 miliardi di euro l'anno che, anche accettando di essere il più possibile competitivi sulla gestione dei fondi diretti, non può essere ripianato. Un 'do ut des' in passivo ma che non tiene conto anche di altre variabili che vanno considerate. La prima, che ormai si tende a dare per scontata, è la libera circolazione delle merci e dei servizi che apre le porte al più grande mercato mondiale. Un accesso che va raggiunto abbattendo barriere culturali e linguistiche, oltre che strettamente quelle di capacità di impresa. Questo si traduce in una più ampia possibilità di scelta come consumatori e, soprattutto per le più giovani generazioni, nella possibilità di studiare e lavorare in tutti i Paesi Ue, in uno spazio Schengen ancora da sfruttare in tutta la sua estensione. Infine, favorire per il principio di solidarietà lo sviluppo di Paesi più poveri, specialmente nell'Europa dell'Est, significa comunque avere un mercato di consumatori per il made in Italy. Una partita economica e politica troppo complessa per essere liquidata con una semplice sottrazione fra entrate e uscite.

Pag 3 Un sindacato di "prossimità" contro indifferenza e odio di Annamaria Furlan
La guerra alla solidarietà, gli insulti al bene e la ricostruzione del tessuto sociale

Caro direttore, credo sia compito anche delle parti sociali, e in particolare di una grande organizzazione sindacale come la Cisl, prendere posizione e non tacere di fronte a questo vento forte e pericoloso che si è alzato non solo in Italia ma in tutta Europa contro i principi sociali, morali e culturali fondanti e condivisi della nostra comunità. Su 'Avvenire' l'avete chiamata la 'guerra alla solidarietà', una guerra politica e mediatica. Una delle ultime e più gravi prove, davvero intollerabile, l'abbiamo avuta qualche giorno fa davanti alla Basilica di San Pietro, quando è stato esposto, uno striscione razzista e contro papa Francesco. Un fatto increscioso che deve far riflettere tutti. Così come sono inaccettabili gli insulti nei confronti dell'opera encomiabile di don Giacomo Martino che, come tanti altri parroci, si batte ogni giorno per i poveri e per il diritto universale a una giusta accoglienza per profughi e immigrati che cercano una vita lontano da persecuzioni, sfruttamento, schiavitù. Che cosa sta diventando il nostro Paese? Quali valori stiamo trasmettendo ai giovani, in questa epoca storica di populismi, di sovranismi biechi che vogliono mettere in discussione ogni forma di solidarietà, di inclusione sociale, di equità e lotta alle diseguaglianze sociali? È l'idea stessa di democrazia a venire messa in discussione oggi da gruppi ben organizzati ai confini della legalità, che continuano a negare il passato, basano il loro consenso in Europa e nel nostro Paese su vecchi slogan e pratiche che di democrazia hanno davvero ben poco. Sarebbe un errore sottovalutare questo clima di incitazione all'odio, questa continua sequela di provocazioni, che trovano un humus propizio nel linguaggio sguaiato e senza alcun controllo della Rete, nella disinformazione organizzata e 'squadrista', nell'assenza di un progetto condiviso di rilancio dell'unificazione europea. Lo dimostra anche questa confusa e distratta campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo dove si discute ben poco del futuro dell'Europa, delle politiche economiche e sociali che devono tornare a essere al servizio delle persone e delle comunità e non il contrario. Purtroppo, finora, non c'è traccia di questo nel confronto politico, nei dibattiti dei talk tv, nelle grandi piattaforme dei social network. Manca una riflessione seria su come costruire una nuova Europa politica e sociale, nella quale continuo prima di tutto gli uomini in carne e ossa, le aspettative delle famiglie, i loro bisogni e non solo i numeri, i parametri, i protocolli. Una Europa senza muri e senza barriere xenofobe, che sappia fare 'sistema', unita nei valori del lavoro e della giustizia sociale, della sicurezza, dell'accoglienza, dell'integrazione. Ecco perché ha un grande valore simbolico e ha colpito tutti il gesto del cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere di papa Francesco, che ha ridato la luce a un palazzo occupato a Roma, in cui era stata tolta da giorni la corrente a centinaia di persone, compresi tanti bambini e decine di anziani. Non è stata solo carità verso chi soffre: è stata una denuncia forte dell'indifferenza generale che si sta diffondendo nel nostro Paese.

Abbiamo preferito le paure ai sogni, l'opportunismo alla giustizia sociale. L'indifferenza è una malattia contagiosa, si mescola al peggio che è in noi, fa diventare buonismo tutto ciò che esprime umanità. Oggi salvare un uomo in mare, viene additato come una colpa e si pensa persino di farne un gesto da multare. La povertà e l'emarginazione, diventano quasi un fenomeno fastidioso. Tutto ciò che riguarda gli aspetti umanitari viene visto come un qualcosa da mettere in discussione, a partire dal ruolo del volontariato laico e cattolico che resiste eroicamente alle accuse infamanti, e la sua resistenza è un riscatto per tutti. Ma questo non basta davanti alla volgarità e agli insulti rivolti al Santo Padre e ai tanti sacerdoti e volontari impegnati giorno per giorno nei luoghi del disagio e della povertà per far diventare la speranza una realtà. Ecco perché tra qualche giorno la Cisl inizierà il suo percorso dell'Assemblea organizzativa e uno dei temi che discuteremo sarà proprio come rilanciare il nostro ruolo di sindacato di 'prossimità', là dove il disagio è forte, in quelle 'periferie geografiche ed esistenziali' che papa Francesco ha indicato come le nuove frontiere della fraternità. Questo significa impegno contrattuale, formativo e un investimento straordinario per aprire nuove sedi dove la povertà sfocia oggi in disperazione. Questo deve fare un grande sindacato come la Cisl, ma potrebbe diventare anche quel percorso concreto e dal basso verso il sindacato unitario che parte proprio dagli ultimi, per affermare una visione della realtà che metta al centro il valore della persona, della vita, del giusto rapporto tra ambiente e sviluppo industriale, dell'importanza del dialogo sociale, della democrazia come strumento di partecipazione e di riscatto. Da questo bisogna ripartire. Diritti, lavoro dignitoso per i giovani, lotta alle disuguaglianze: questi sono i veri anticorpi che dobbiamo diffondere nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro, nelle parrocchie. Noi siamo in campo e lo resteremo con le nostre strutture, le nostre categorie, i nostri enti, come abbiamo fatto negli anni del terrorismo, quando era in ballo la libertà nel nostro Paese. L'unità del sindacato deve servire anche a questo, perché la nostra è la cultura positiva che può fare da argine ai fantasmi del passato, alla sfida dei nazional-populismi, ad arrestare la visione miope e pericolosa di chi punta alla disgregazione per affermare solo la logica del più forte.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Stato, Chiesa e il modello Sudamerica** di Loris Zanatta

«Un gesto davvero cristiano», s'ode ovunque: la sinistra si spella le mani per il clamoroso gesto del cardinale polacco. La metafora non potrebbe suonare migliore: la luce dove regnavano le tenebre. «Eretico», gli fanno eco da destra: nostra è la vera Chiesa, nostro il vero Vangelo. È ormai guerra aperta a chi è più cristiano, a chi è il vero cristiano. Sapete dove già accade da quasi ottanta anni in qua? In Argentina. E l'Argentina è il Paese che più è declinato al mondo da allora: in termini economici e sociali, in termini politici e istituzionali. Sarà un caso? Da quando il peronismo aprì le porte all'Argentina cattolica sotterrando l'Argentina liberale, da quando pretese di restaurare la cristianità perduta antepoendo il Vangelo alla legge, il popolo di Dio al popolo della Costituzione, la dialettica politica è diventata guerra di religione e le elezioni guerre civili simulate. Vogliamo seguire questa china? In fondo, se c'è al mondo un paese simile all'Argentina, siamo noi. Perciò, fossi nei panni dei plaudenti o dei fischiati ci andrei piano: così nascono i peronismi, i chavismi, i sandinismi; perfino i castrismi: il nostro comunismo è il nuovo cristianesimo, diceva Fidel Castro, sicuro d'essere Cristo risorto, l'annunziatore della nuova Giustizia. La morale, la loro morale, trascende la legge, è Vangelo puro, dicono. Ma è solo il primo passo: dopo ci diranno che la legge è legittima se è cristiana, cristiana come loro l'intendono; poiché solo i cristiani, i buoni cristiani come loro li intendono, incarnano la nazione, il popolo, la sua identità. Invocando quel popolo più morale d'ogni altro popolo innescheranno la consueta antitesi manichea: popolo contro antipopolo, fedeli contro eretici, bene contro male. La comunità politica diverrà comunità di fede, il patto politico patto morale, lo Stato di diritto Stato etico. A chi, come me, non è credente e non appartiene ad alcuna Chiesa, a chi credeva di vivere in un ordine politico fondato sulla Costituzione e sulla legge, non sul Vangelo, nulla appare più clericale del gesto del cardinale oggi portato sugli altari. E' un gesto umano; ed è ovvio che non vi sarebbe stato margine per l'eroismo di un cardinale se le istituzioni avessero fatto il loro dovere. Ma proprio perché così bello e umano ancor più ingannevole: se ripetuto, rischia di mutare con un sorriso i connotati del nostro sistema

istituzionale, il fondamento della nostra convivenza; innesca dinamiche che, se non arrestate per tempo, diventano autodistruttive: se la politica diventerà guerra di religione, la religione diventerà terreno di guerra politica; crollerà la fiducia nelle istituzioni, ognuno le vorrà al suo servizio in nome del Vangelo, della morale, di Cristo o chi per lui. Più d'uno, in Vaticano, dev'esserne cosciente, a giudicare dagli imbarazzi e dai secchi di acqua gelata. Chiacchiere, mi diranno: la Chiesa di questo Papa pensa agli ultimi, agli umili, ai poveri; tutto qui. La fanno più semplice di quel che è: il Papa seleziona e scarta, ricorda e dimentica, enfatizza e tace; ordina le cose del mondo secondo la sua visione, come tutti facciamo. Il Papa che si commuove per l'anziano assiderato è assai meno empatico coi tre milioni di profughi venezuelani: sono ceti medi coloniali; il Papa che piange i morti nel Mediterraneo non prova pena per i cubani affogati nello stretto della Florida? Così imparano a sognare la mecca capitalista? Ci sono ultimi più ultimi degli altri. E' un Papa cresciuto in una tradizione estranea alla separazione tra politica e religione; proprio come il suo elemosiniere polacco; Argentina e Polonia: difficile trovare due Chiese più impermeabili al mondo secolare. La sua politica può piacere o non piacere, è secondario: il problema è che fa politica con la logica del Vangelo, alimentando conflitti senza mediazioni possibili; la laicità dello Stato serve proprio a contenerne la deriva. Noi non siamo America Latina? Più di quanto crediamo: la storia conta, la cultura anche, la religione ancor più.

[Torna al sommario](#)